

film D'OGGI

12 N. 12 - ANNO II - 23 MARZO 1946
PAGINE ★ LIRE 15

In questo numero:
La prima puntata di
ISA MIRANDA SI RACCONTA
Nella raggiunta maturità della sua arte,
che è ormai di fama internazionale, l'At-
trice rievoca il suo passato. Sono pagli-
ne di vita, più avvincenti di un romanzo.



ANN SHERIDAN



Le rughe, nemiche della giovinezza

si possono combattere un poco ogni notte massaggiando leggermente la pelle prima di riposarsi, con la Crema di Riposo FARIL.

Questo preparato è facilmente assimilato dall'epidermide che viene direttamente ristorata e nutrita dagli ingredienti tonici e attivi di cui è composto. Un trattamento continuato con la Crema di Riposo FARIL offre risultati sorprendenti, in quanto si tratta di un vero ricostituente dell'epidermide.

Il giovamento si riscontra prima in un rassodamento graduale della pelle, che quindi si tonda, si schiarisce, sino ad offrire un aspetto liscio, fresco, compatto.

Prima di usare la Crema di Riposo FARIL, vi consigliamo di pulirvi accuratamente il volto con la Crema Detergente FARIL.

Consigliamo alle Signore l'uso della Crema FARIL

Per rilocco camuro: Crema di Bellezza
Per rilocco accurato: Crema Sottociglia
Per nutrire la pelle: Crema di Riposo
Per pulire la pelle: Crema Detergente



FARIL
la bellezza in 4 creme

FARIL - prodotti di bellezza - MILANO

Le tre epoche della vita femminile



Aurora, meriggio, tramonto: tre fasi della vita femminile che corrispondono ad importanti, profonde modificazioni di organi e di funzioni.

Tanto nell'epoca della pubertà, tanto nel lungo periodo del pieno vigore di essa, quanto infine all'apparire della così detta età critica, una buona circolazione, specie locale, è base dell'equilibrio fisiologico e del buono stato generale della Donna.

Dolori periodici,

irregolarità, mali di capo, di ventre e di schiena, vertigini, crisi di nervosismo, palpitazioni, vampi di calore al viso, senso di soffocazione, peso e crampi alle gambe, varici, emorroidi, tendenza all'obesità sono tutte eventuali di un difettoso funzionamento organico contro cui è tanto

agevole promunirsi con una cura regolare di Sanadon. Il Sanadon, liquido gradevole, associazione scientifica di piante e succhi opoterapici, regolarizzando la circolazione, tonificando l'organismo, calmando il dolore, rende il benessere, dà la salute. In vendita in tutte le Farmacie.

SANADON

fa la Donna sana

S. 18

Aut. R. Pret. Milano N. 29741 del 12-5-1938

Luigi Bertazzini

"...nulla sfugge al mio obiettivo..."

Torino

Piazza Carlo Felice, 25

Telef. 44-874

CAVALCATA

Hollywood

ALLA RICONQUISTA DEL MONDO

Hollywood vuole conservare quel primato internazionale che incontestabilmente fu suo, almeno negli anni immediatamente precedenti allo scoppio della guerra. I corrispondenti da Hollywood dei più grandi giornali del mondo sono febbrilmente intenti a fare il punto della situazione prima di questo balzo. Il primo slogan lanciato dai produttori, come piano programmatico, è: «rimuoversi». Il pubblico è insaziabile di novità e si stanca presto di tutto. La guerra e la crisi psicologica e nervosa che ne è derivata non hanno fatto che accentuare questa esigenza. Lo sa Humphrey Bogart, che nell'ultimo suo film, «Babby», non è stato all'altezza del rendimento che ci si attendeva da lui e che s'è servito per ciò chiaramente avvertire dai produttori che una seconda disavventura metterebbe in forse il rinnovamento del contratto quinquennale. I produttori non scherzano: ma se si pone mente ai milioni di dollari che sono in gioco ad ogni film, si ammetterà che hanno anche qualche ragione di stare in ansia. Peccato per Bogart, che è un ragazzo veramente simpatico.

Occhio, dunque, agli schermi di tutto il mondo. Per ora non si sa che questo: Hollywood sta per lanciare la sua più grande campagna pubblicitaria, Hollywood non vuole mollare il suo primato cinematografico, Hollywood ci farà vedere meraviglie. Stelle, stelline e stelloni. E sogni per miliardi di dollari.



In un momento di pausa del film «La belle et la bête», il bellissimo Jean Marais è entrato in una portantina, si è messo in testa uno strano aggeggio, ha infilato il collo in una collana di fili della luce o si è sporto a salutare. Forse è il mondo poetico di Jean Cocteau spiegato al popolo?

Prima il soggetto,

DICE LA MIRANDA AGLI AMERICANI

Floyd Odum presidente della R. O. ha telegrafato a Isa Miranda offrendole un nuovo contratto americano per la Radio Pictures. La Miranda, che a maggio interpreterà per la Lux-G. B. Film «Il Processo di

Maria Tarnowska», regala di Luciano Visconti, ha risposto — come già a Cine inglese e francese — che desidera esaminare prima di tutto i soggetti che le verranno affidati.



Pierre Brasseur, il mirabile interprete di «Les Enfants du Paradis», legge «Film d'Oggi» a Basilea, durante la lavorazione di «Pétrus».

L'amara te

per OLIVIA DE HAVILLAND

Tutto è lecito al paradosso e alla malignità. Anonimo del secolo XVI

I film di grosso calibro commerciale, i film che richiamano interminabili file di spettatori e per i quali è necessario l'intervento della forza pubblica, sono spesso interpretati da Olivia, che ha a fianco magari Errol Flynn. Sono film costruiti come si costruiscono le automobili, in base a formule ben precise, a esatte dosature di avventuroso, di patetico, di esotico. Olivia, là in mezzo, è a suo perfetto agio. Ha un viso dolce, Olivia, purissimo, è proporzionata nel fisico, è armonica nei gesti; possiede insomma tutto un complesso di numeri che il pubblico apprezza molto. E se la cava anche nella recitazione, che è gradevole e disinvolta. Olivia, insomma, ha preso il posto di una Wilma Banky: la dama per cui i cavalieri compiono le più audaci imprese.

Prendete «Robin Hood» per esempio. Fa piacere guardarla. Ma se ci azzardiamo ad andare più a fondo, a giudicare sulla base delle nostre cognizioni in materia l'attrice e il personaggio, ahimè, vediamo che sia l'attrice che il personaggio si

sfaldano sotto i nostri occhi come neve al sole; e allora non rimane che una fanciulla bellina, una buona donzella che fa innamorare gli uomini stupidi e che certamente si sposa, in ogni film, come si conviene alla protagonista d'una fiaba. «E poi ebbe luogo un gran pranzo di nozze e gli sposi vissero a lungo felici ed ebbero tanti figlioli». Così noi vediamo Olivia.

Del resto si sa che la sua casa a Beverly Hill è abbastanza modesta, di tanto in tanto vi dà ricevimenti per le amiche; si sa che finora ha avuto un solo marito; si sa che nei ritrovi di Hollywood, Trocadero, Ciro's, Mocambo e via dicendo, si comporta per benino. Ci si chiederà come mai, con tanti limiti, Olivia sia giunta a tanta notorietà ma la risposta è in quelle tali file di spettatori che vanno in sollucchero, più che alla mimica sottilissima d'una Bette Davis, alla monotona, borghese, banale fissità di un viso perfetto di lineamenti, e nei cui occhi traspare una dolce e tranquilla ottusità.

YEN

E' DIVENTATA SE STESSA

Quando venne in Italia la troupe di «Carmen», con Christian-Jacque in testa, arrivò a Roma anche la contropartita di Viviane Romance, una ragazza decisamente bella e simpatica che rispondeva al nome di Liliana Laine. Molti furono indotti a ritenere la più avvenente della Romance, ma, come era prevedibile, pochi la consideravano un'attrice di sicuro avvenire; e la povera Liliana era costretta, come tutte le «stand-in», a vivere nell'alone dell'attrice originale. Ma quando la Romance se ne andò, Liliana Laine ebbe la parte di protagonista in un film di poca fortuna, fino a diventare completamente «se stessa» ovvero Liliana Laine (e non «la contropartita della Romance») in «Via Margutta» e «Il



sole di Montecassino». Ora si annunciano altri due film che avranno la perseverante Liliana come interprete principale: «Fuga nella nebbia», diretto da Ferronetti, con Otelio Toso e Claudio Gora, (gli esterni saranno girati a Clavere), e un film da realizzarsi a Palermo «Turi nella tonnara», con Roldano Lupi.

GLI INTELLETTUALI NON AMANO IL CINEMA?

Fino al momento in cui non avremo risolto il problema dell'esistenza del cinema italiano, sarà più o meno inutile parlare, fra di noi e per il pubblico, di cinematografo « in genere ».

Si fa presto a dire: salveremo il cinema italiano facendo dei buoni film! Prima di fare cattivi o buoni cinema, bisogna essere nelle condizioni di poter fare « del » cinema, sia pure in misura limitata. Oggi questo è ancora possibile. Ma se una concorrenza eccessiva schiacciasse ogni nostra iniziativa e i produttori si scoraggiassero? Mi spiegate in qual modo potremmo fare dei buoni film? Costringendo l'opinione pubblica a prestarsi fede sulla parola? Inviando dei soggetti e delle sceneggiature all'O. N. U., per realizzarli poi sotto il controllo di qualche commissione di generali e di diplomatici? Certo tutto questo sarebbe molto divertente e « cinematografico »! Ma assai demoralizzante per coloro che volessero usare del cinema come mezzo di libera espressione artistica.

Già, è strano che siano degli intellettuali e degli intellettuali di prim'ordine a negare la necessità di qualsiasi difesa per il cinema italiano.

Cari scrittori, se delle esigenze commerciali di carattere internazionale obblitassero gli editori italiani a stampare solo libri stranieri, immagino che vi salirebbe il sangue alla testa. Che agli intellettuali ed agli artisti i quali hanno scelto il cinema come mezzo d'espressione possa venir tolta la possibilità di articolare parola, questa è un fatto, invece, che non sembra interessarvi molto. Eppure la produzione di un Visconti, di un Soldati, di Castellani, De Sica, Maselli è altrettanto promettente, e parte ormai altrettanto essenziale del costume e della cultura italiana, che la produzione letteraria di Moravia, Vittorini, Piovene. Via, dunque, meno spirito di corpo, meno miopia « umanistica » e più comprensione per gli intellettuali artisti-fratelli poveri del cinematografo!

CARLO LIZZANI



Alida Valli si è ricordata di aver interpretato « Piccolo Mondo Antico », che alcuni si ostinano a considerare come la sua « unica e vera » prova; così essa, di buon grado, è ritornata ai costumi dell'800, tenace mania del regista Mario Soldati. Con Balzac, Alida chiude il periodo europeo. Che cosa le riserverà Hollywood?

Mario Soldati gira:

“EUGÉNIE GRANDET”

Nella prima metà dell'Ottocento, Honoré de Balzac, il grande romanziere francese, sotto l'influenza di Cuvier e di altri famosi naturalisti, ritrasse tipi e categorie sociali della vita del suo tempo, individuandone le figure rappresentative e osservandone le caratteristiche prevalenti. Così, Grandet, il padre di Eugénie, non è solamente l'avaro, l'usurario per eccellenza, ma è anche « le parvenu surnois » che accumula in sordido silenzio le sue ricchezze finché, un giorno, diventa l'uomo più ricco del paese e lo domina col suo prestigio e col suo potere. Balzac descrive con una scrupolosa verità il centro dell'azione dei suoi personaggi: case, salotti, giardini, etc., attribuendo loro un significato psicologico tale, che li sviluppa e li completa.

In « Eugénie Grandet » vivono e si agitano tre romanzi, quello dell'avarietà, quello della provincia e quello dell'amore. Eugénie s'innamora del cugino Carlo, un dandy, caduto improvvisamente in bassa fortuna. Ma il vecchio Grandet impedisce il loro matrimonio costringendo Carlo a partire per l'India. Eugénie non ha potuto opporsi alle menti del padre per impedire la partenza del cugino, al quale, intanto, ha donato la sua collezione di pezzi d'oro. E, pur speranzosa, vive il suo grande dolore, che cerca di nascondere al perfido genitore. Questi, un giorno, però, scopre la mancanza dei « pezzi » e punisce severamente la figlia imponendole una vita di isolamento e di privazioni. La madre angosciata, si ammala e muore. Il

vecchio Grandet, informato dal notaio che Eugénie potrebbe esigere l'eredità della madre, le fa firmare una rinuncia alla successione materna e, rimasto padrone assoluto, amministra dispoticamente la sua immensa fortuna mentre la povera Eugénie continua ad essere la sua umile serva. Infine Grandet muore ed Eugénie si sposa con un suo fedele e affezionato corteggiatore di Saumur, Carlo, malgrado tutte le promesse fatte prima di partire per le Indie, sposa al suo ritorno una nobile signora di cui prende il nome. Eugénie, orfana a trent'anni e rimasta vedova a trentatré, continua a vivere desolata nella lugubre tana del vecchio usuraio.

Le virtù e la rassegnazione di Eugénie sono gli elementi principali di questo romanzo dove le passioni cozzano contro le virtù, e le vittime sono più grandi dei loro carnefici.

Aldo de Benedetti e Mario Soldati hanno ridotto per lo schermo l'opera di Balzac apportando tagli, modifiche e trasformazioni; e da pochi giorni Mario Soldati ha incominciato a girare agli stabilimenti Scalerà di Roma « Eugénie Grandet » con Alida Valli (Eugénie), Gualtiero Tumiati (il padre), Giorgio Di Lullo (Carlo), Giuditta Rissonne, etc. Produzione: Excelsa Film. Direttore di prod. De Martino; operatore: Vich.

Soldati e Vich per rimanere quanto più possibile fedeli al testo, non solo ne hanno ricavato e fermato la cura dei particolari, espressa mirabilmente dal Balzac, ma hanno voluto anche far ricostruire per intero nel teatro n. 5 degli stabilimenti stessi, due strade, una piazza e casa Grandet esterno, interno e giardino. E, all'uopo, si sono avvalsi della collaborazione del francese ing. Maurice Colasson invitato insieme a Gastone Médin,

16 domande AI CRITICI ITALIANI

SESTA DOMANDA: Pensa che il cinema americano sia esaurito o attraversi una crisi?

UMBERTO BARBARO: E' ovvio che il cinema americano è in decadenza ma è anche molto probabile che si riprenda rapidamente dato le sue ben conosciute grandi risorse. Una ripresa nel senso artistico credo che però non si potrà avere se non cambiando radicalmente i metodi di lavoro in uso in quel paese.

FABIO CARPI: Si tratta di una crisi che con l'andar del tempo — forme restando — potrebbe condurre a un esaurimento. Ma, in tal caso, la crisi sarebbe generale, e non soltanto del cinema.

LUIGI COMENCINI: Il cinema americano è soltanto in crisi, però forse avrebbe bisogno di una bomba atomica per svegliarsi. La bomba atomica in questo caso potrebbe essere rappresentata dalla concorrenza europea.

ERMANNO CONTINI: Pensa che attraverso una crisi di esaurimento dalla quale potrà risollevarsi rinnovando i suoi quadri. Sono troppi anni che si serve degli stessi registi, degli stessi attori, e soprattutto degli stessi produttori e degli stessi sceneggiatori: tutta questa gente ha finito col copiare se stessa, col fossilizzarsi nella formula che lo assicurano il successo, col cedere all'automatismo dell'organizzazione industriale. Sono diventati dei mestieranti anche i migliori registi e i migliori sceneggiatori. Quei pochi che avrebbero potuto salvarsi non lavorano più; come, per esempio, Vidor. E i nuovi acclatati sono stati in generale mediocri e comunque insufficienti a provocare un rinnovamento. Ma gli americani sono troppo pratici e troppo ricchi di energie per non correre ai ripari e risollevarsi. I dopoguerra sognano sempre una riforma artistica.

ENRICO EMANUELLI: In America vi sono due modi di lavoro: quello di Hollywood e quello di New York. Artisticamente è forse in crisi il primo: ma non bisogna dimenticare che abbiamo visto soltanto i film destinati ai militari e roba di secondo ordine. Il secondo modo può serbare delle sorprese.

ADOLFO FRANCI: Non credo. Finora non abbiamo visto che una parte dei film prodotti in America in questi ultimi anni. Bisogna aspettare di vedere gli altri (che forse sono il meglio) per farci una idea precisa sulla vera condizione del cinema americano.

CARLO LIZZANI: Attraversa una crisi come l'attraversa il popolo americano.

VINCENZO MARINUCCI: Parlare di esaurimento sarebbe prematuro e avventato. Ma la crisi sussiste e non è né lieve né superficiale.

INDRO MONTANELLI: Né esaurito né in crisi.

ALBERTO MORAVIA: Pensa che il cinema americano attraversi una crisi ma non definitiva.

ANTONIO PIETRANGELI: Eccettuati pochi artisti (Stroheim, Vidor, Chaplin, Capra, Ford, Mamoulian, Sternberg) la produzione media del cinema americano è stata sempre altrettanto idiotamente zuccherosa quanto quella di oggi. La scomparsa del cinema americano dagli schermi italiani ne aveva fatto sopravvalutare la bellezza e l'importanza artistica. Comunque, i grandi film autentici che erano le comiche e i film western con la successiva trasformazione in film di gangsters, si sono esauriti e sembra non ci sia nulla che possa rimpinzare questi che potevano essere i miti eroici dell'America.

ATTILIO RICCIO: Pensa che sia un errore parlare troppo in generale sul cinema americano, perché, evidentemente, in America esistono grandi impianti industriali, una notevole struttura e capacità tecnica: grandi capitali materiali, immateriali e anche personali in senso economico; esiste cioè una molteplicità e varietà di mezzi che offrono all'artista la possibilità di esprimersi in maniera quasi perfetta. Ma purtroppo l'impiego di questi mezzi e la loro distribuzione non dipendono in America, come del resto negli altri paesi, dalla intelligenza o dalla volontà artistica esclusiva. La crisi del cinema americano, se esiste, non è dunque che una manifestazione del conflitto permanente tra gli artisti e i commercianti, che sono forse sostenuti dal gusto mediocore del pubblico.

DINO RISI: E' tutt'altro che esaurito, almeno nel significato clinico della parola. Direi piuttosto che soffre di ipertensione. L'agente eziologico si chiama bacillo-standard.

FABRIZIO SARAZANI: Credo che in questo momento gli americani nel campo cinematografico siano stanchi e sfatati ma credo anche che essi si rialzeranno in piedi dal ring e molteranno « cazzettoni spaventosi » in faccia a coloro che si illudono di poter fare la concorrenza al loro cinema.

VINCENZO TALARICO: Secondo me il cinema americano gode ottima salute.



Giorgio Di Lullo, il giovane protagonista del film, potrebbe essere una lieta sorpresa per la nostra cinematografia. Mario Soldati ha la mano felice.

Gli esterni saranno girati con molta probabilità in Val d'Aosta. Attualmente al teatro n. 2 si gira nella soffitta di casa Grandet tra enormi difficoltà tecniche. Vich e Soldati, ad esempio, hanno speso un intero pomeriggio, per illuminare a punto un corridoio lungo tre metri e largo meno di uno: i riflettori sono stati piazzati in cinquanta punti diversi e la contropagina di Alida Valli è stata millimetrata nell'angusto spazio, pur di raggiungerla una perfetta inquadratura.

Frattanto la vera Eugénie, Alida Valli, con le trecce, la riga nel mezzo, un visetto da adolescente e un vestito di pochi soldi, attende il suo turno con il cappotto sulle

spalle, leggendo la corrispondenza personale. Di Lullo invece mostra a tutti la sua vestaglia rossa damascata, bellissima, col collo di velluto rosso, i cordoni e le nappe d'oro. (Da indiscrezioni assunte sono riuscito a sapere che è costata venticinque mila lire). Si respira aria di « piccolo mondo antico ». Tumiati sbaglia una battuta e Soldati, affettuosamente illuminato dalla « vecchia Nanon » (la domestica di casa Grandet), assume un tono minaccioso e prende cilindro.

Io prendo cappello e rispettosamente saluto Eugénie Grandet.

AUGUSTO BORSELLI

(Polo-Balzacchi).



In « Piccolo Mondo Antico », il regista Mario Soldati si era vestito da gendarme austriaco; per « Eugénie Grandet » il nostro regista si è infilato un cilindro in testa, deciso a non levarselo (e non dimentichiamo la rotonda papalina che Soldati portava al tempo di « Monsù Travot »).



ORIO VERGANI A CINEMA

LA FAMIGLIA STODDART

Conoscete le pagine di pubblicità della grandi riviste americane? Sono le pagine dell'ottimismo, della vita a lieto fine, dell'onestà premiata, delle fatiche uniane confortate dalla presenza di un dentifricio impareggiabile, dall'arrivo di un *frigidaire* che conserva indefinibilmente freschi i donati grappoli d'uva, le mele dalla guancia scarlatta, il prosciutto dove il grasso e il magro sono distribuiti con la sapienza di un pittore da marmi finti, dall'uso di asciugamani a spugna color di malachite, color fragola, color viola mammola, dal consumo di sigarette confezionate entro un triplice involucro. E' una pubblicità opulenta, uno sguardo aperto su un mondo dove le automobili si pavoneggiano di tappeti di feltro o di jinoletum specchiante, e dove i gerani hanno il color delle labbra delle ragazze da marito e i garofani il color delle labbra delle giovani spose. Gente che non capisce una parola d'inglese trova queste riviste nel salotto di un'amica, nel salotto di prova di una grande sartà, sul tavolo del salone di lettura di un grande albergo; lo sfoglia e sogna acquisti impossibili, emigrizioni impossibili. E' la pubblicità di un mondo e di una vita che palano avvolti, protetti e resi intangibili da una custodia di cellophane. Tutto è sterilizzato, tutto è senza un granello di polvere, tutto, certamente, è puntualmente pre-pagato e pagato. Gli uomini e le donne che animano con la loro apparizione, le trichomie di queste pagine di pubblicità non hanno mai avuto un mal di testa, invecchiano con sapienza e freschezza, non hanno mai le occhiaie, non starnutano, non sanno cosa sia un foruncolo o un dolore reumatico. Si nutrono di sostanziose e leggere minestre dagli strani colori violentemente appetitosi, di gelatina trasparente come cristalli ed elastiche come il seno di una giovinetta, di carni così perfette da sembrare artificiali. Meravigliosi sono i loro pigliami, le loro bretelle, il loro sapone, le brillantine, le pastiglie dietetiche. Non si ha, in questo mondo, il minimo sospetto che esista una fine del mese, e uno stipendio che non basta per tirare avanti. Questa è l'America felice dove la vita si colora di colori felici come quelli delle etichette della marmellata; un'America che, probabilmente, c'è solamente in quelle tali pagine di pubblicità.

La storia della *Famiglia Stoddart* è una storia avvolta nel cellophane: il suo sentimentalismo è lucido, specchiante, difeso dai contorni di ogni umidità realistica o maligna. Se i cinematografi avessero un guardaroba dei sentimenti, come in qualcuno c'è, per esempio un guardaroba per i pastrani e per gli ombrelli, lo spettatore dovrebbe essere gentilmente invitato a lasciare in deposito, per riprenderli all'uscita, tutti i vaghi desideri che possono rimanergli in cuore di vedere, sul telone, un po' di vita vera, un po' di vita cruda, addentata a pieni morsi, con la gioia di strapparle e di lacerarle le vesti. Tutto è deliberatamente artefatto, misurato, previsto, scrutato fin dalla prima battuta. E' la storia, la solita storia di una famiglia d'angeli fra i quali si accampa un demone, e che un arcangelo salva. Vi si distillano, di metro in metro, sentimenti d'alto pregio: quelli che una volta si chiamavano: « Nobili sensi inverti ».

Ingrid Bergman è l'arcangelo, è l'angelo custode della *Famiglia Stoddart*. E' diventata francese, la istitutrice, come in moltissimi romanzi inglesi e americani al lattemiele, dove le istitutrici sono eroi-

ne. Nella casa di un vedovo tira su quattro bambini, che sono, naturalmente, quattro amori di bambini, e che l'adorano tutti in quel modo innaturale con cui le istitutrici sono adorate solamente dai bambini di certi romanzi da grande *magazine* domenicale. La famiglia del vedovo ha una piccola crisi economica, in seguito alla quale il vedovo signor Stoddart — industriale di una industria imprecisata: non abbiamo mai il piacere di vederlo al lavoro, nemmeno quando fa una grossissima fortuna — è costretto a privarsi di molte cose, a cominciare dalla istitutrice dei suoi figli. Gran privazione, dimostrata dal fatto di farci assistere alle fatiche del signor Stoddart quando, dopo la partenza di Ingrid, deve aiutare a spogliarsi il figlio più piccolino. La fortuna, però, assiste il signor Stoddart, che fa, con la sua imprecisata industria, mentre sta per scoppiare la guerra, milioni a palate. Gli anni sono passati, i figli sono diventati quattro bei giovanotti, uno più bello, più igienico, più corretto e più per benino dell'altro, e il bravo papà, che ha una bellissima ciocca bianca sulla fronte, ma che è ancora un « tardo » interessante, richiama dall'Europa la mal dimenticata e celestiale istitutrice. Tutti e quattro i ragazzi sono chiamati alle armi. Il maggiore si sposa con una piccola strega, con una stollida e petulante civetta, e partendo per il fronte, la lascia in famiglia. La sfrontatella — che ha molti vizietti, a cominciare dall'arroganza per finire con quello per le bibite forti — tutta il laccio al secondogenito, lo accarezza, lo fa bere, si fa vedere sdilinquinata come una gattina, gli mostra attraverso una scollatura profonda due mammelle che palpitano come due colombe, e finisce ad andarci a letto assieme, alla barba del valoroso aviatore. La famiglia Stoddart è perfetta, ma la casa dove essa abita è fatta in uno strano modo: forse è una casa prefabbricata: una strana casa, dove il padre, se va a letto al buio, vede quello che succede nella camera, illuminata dal figlio. Se in casa Stoddart ci fossero delle pareti normali, l'esimio industriale non saprebbe nulla; ma egli deve avere un debole per le pareti interne a vetrata, con tonni voli di rayon. Ingrid, che si è svegliata, al buio, che l'ottimo e integerrimo signor Stoddart fa innanzi alla porta del figlio di cui ha scoperto la tresca, si sacrifica per salvare la pace della famiglia, e soprattutto l'onore del due Stoddart *junior*, e finge di essere stata lei inchiusa in camera con l'intraprendente ragazzo.

Chi non indovina che il signor Stoddart senior è silenziosamente innamorato dell'istitutrice dei suoi figli e che Ingrid è non meno silenziosamente innamorata di lui non è nato per il facilissimo mestiere dell'indovino al cinematografo. Più naturale sarebbe, a dir vero, che qualcuno dei giovani Stoddart si innamorasse dell'istitutrice che, fra l'altro, in tanti anni che ha passato con loro non ha messo nemmeno una ruga; ma così non voleva la ricetta sentimentale del romanziere. La piccola strega, non paga di esser stata salvata la prima volta, continua a recitare la parte della tentatrice, ad adescare gli altri casti Giuseppe di famiglia: decisamente gli Stoddart le piacciono tutti, e ne combineranno un'altra grossa, se, improvvisamente non tornasse dal fronte il prode aviatore. Buttandosi e sdilinquinandosi tra le sue braccia la piccola Circe si sbaglia a chiamarlo per nome, e lo chiama col nome del fratello: cosa che, finalmente, basta per avviare la situazione alla crisi risolutiva. Tentato suicidio dell'aviatore, scena fra le due donne, intervento di un giovane Stoddart che rivela al padre la triste verità del primo peccato o il sacrificio dell'innocente Ingrid. Matrimonio finale tra il signor Stoddart senior e l'istitutrice.

Questa trama, così domenicale, svolta in un mondo in cui i sentimenti umani obbediscono rigorosamente a uno schema profisso, e dove tutto fila verso la sua soluzione senza la più piccola sorpresa, senza scarti, senza errori di sorta

— tra angeli e demoni la linea di confine è rigidissima, mentre la linea dei sentimenti, da che mondo è mondo, è sempre stata complicata come la linea Morgan — porterebbe all'irritazione anche il pubblico di un transatlantico (e noto che a bordo dei transatlantici ci si annoia tanto da sopportare i film più tediosi: e credo fermamento che ci siano registi specializzati per film da transatlantico), se la parte dell'istitutrice non fosse stata affidata a Ingrid Bergman, alta, casta, luminosa e tenera come un arcangelo preraffaellita. Susan Hayward è la piccola moglie dal naso provocante, dall'occhietto bleco, e dalle lascive buone per far perder la testa a quei bravi colleghi dei giovani Stoddart. La miglior trovata è quella di mettere al confronto le due femminilità della Bergman e della Hayward: questa che si offre ai quattro venti, che bacía tutti sulla bocca, che lascia sgorgare dall'ombra della scollatura le chiare luci rotonde di due piccoli seni da giapponese; quella accollata fino al mento, il corpo invisibile nella sua nera guaina professionale, le spalle immobili, le braccia immobili, un vero e proprio saggio di bello, corretto, distintissimo portamento. La femminilità di Ingrid è tutta nella bocca, si affaccia solamente a questa soglia color di rosa, senza ritocco di rossetto. Ma questo castissimo fiore, questo giglio sereno, questa donna senza senso, proprio come i ragazzi debbono immaginare che sia una istitutrice, ha una carica di femminilità che, una volta toccata, deve bruciare.

Il resto è monotono, rievocato, inutile: perfettamente spazzolato e stirato.

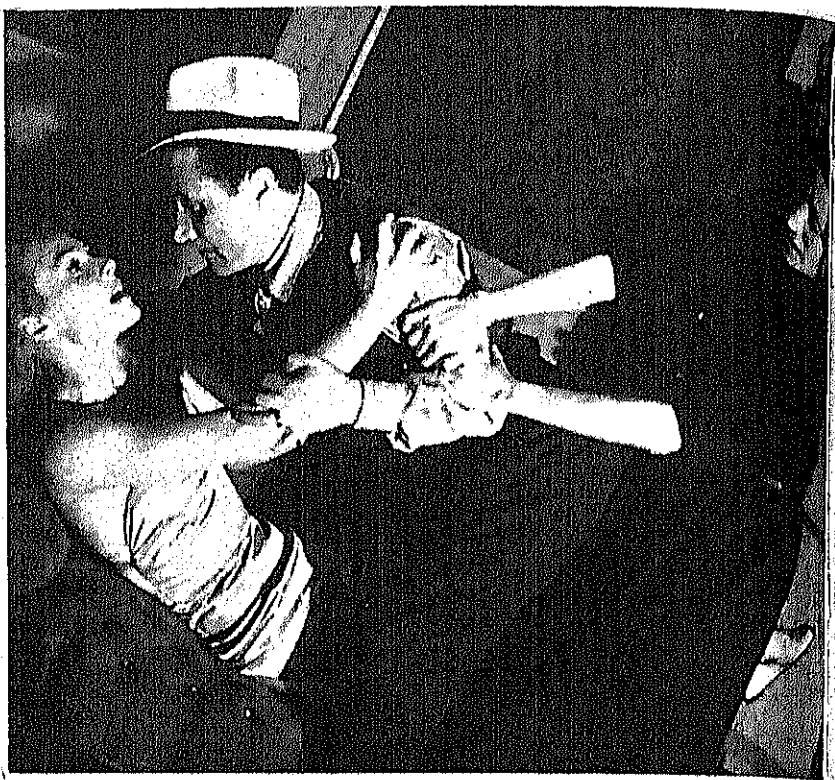
QUELL' INCERTO SENTIMENTO

Settimana magra o settimana grassa? Non lo so. Per tempi normali, una Bergman e una Merle Oberon in una sola settimana basterebbero per calmare molta gente esigente. Non era sembrato che la prima potesse raccogliere almeno qualcosa delle gemme della corona di Greta Garbo? E la seconda non pareva dovesse essere l'erede del trono dove sedevano le reginate dagli occhi onirici, le sfingi dal volto di madroperla?

Merle Oberon, con il suo volto da minifantasia asiatica, da protagonista, per esempio, del « Trattato d'amore indiano », si è accontentata di stare al centro di una commediola da salotto. *Quell'incerto sentimento*, che ha ripreso i motivi di un intingolo di Sardou — il marito che trascura la moglie, la moglie che, per riprenderselo, ricorre al sistema di ingelosirlo — drogandolo con un po' di caricatura moderna della psicanalisi e della pittura d'avanguardia. Lubitsch sostiene la commediola con il suo stile da vaudevillista viennese, con quel garbo che in musica ha il suo genio in Lehar, o con gli accenti che, da Lubich, in poi, hanno fatto la fortuna di migliaia di commedie che assomigliano a questo film. Nessuna scoperta, nemmeno nelle variazioni di questo genere, fatto tutte di trovatine, di sottolineature caricaturali, di eleganza frivola. Un film che poteva esser girato indifferentemente un mese o dieci anni fa, e che non vuole altro che far sorridere Burges Meredith, il pianista lunatico con il quale Merle Oberon fa ingelosire il distratto marito, ha il tono di quegli antichi clowns inglesi che si chiamavano flemmatici, ed è, del trito, il più divertente. La bella Merle Oberon ha una comicità acro e dispettosa. Chi ha gli occhi buoni si accorge che anche lei, come tanto bellissime, non è più tanto giovane, e questi anni di guerra non sono passati invano anche per lei. Attorno alla sua bocca e alle sue guance, che erano un giorno tese come se fossero state modellate in una ceramica preziosa, c'è il volo di qualche annetto che non le sospettavamo. Anche Merle Oberon appassisce: cosa che, di solito, è vietata alle sfingi.

ORIO VERGANI

Carlo Lizzani, che si è dedicato al cinema attivo (egli, come è noto, ha partecipato a diverse sceneggiature e si accinge ad affrontare la regia) lascia la critica cinematografica di « Film d'Oggi », che viene assunta da Orio Vergani. Al collega Lizzani, che tanto ha contribuito al successo del nostro periodico, i nostri più vivi auguri.



Paolo Stoppa, Vivi Gioi e Rina Morelli in una scena di « A porte chiuso », l'atto unico di J. P. Sartre rappresentato al Teatro Nuovo di Milano, con la regia di Luchino Visconti. (Foto Signorelli)

GIUSEPPE MAROTTA UOMINI E DONNE

(Per corrispondere con Giuseppe Marotta potete scrivergli presso la redazione di « Film d'Oggi » - Milano, Via Carducci, 18)

A tutti. - Da quanto tempo non vediamo più le monetine da venti o da dieci centesimi? A questo punto oggi, osservando tre ventini che ho ritrovato per caso in un vecchio vestito, magari esagero, ma mi sento vagamente commosso mentre considero, mettendomi nel palmo della mano, questi remoti ventini: provo un sottile e complesso dolore, che mi sottrae da ogni altra giustificabile malinconia per consegnarmi interamente a una così futile pena monetaria. Sono morti, gli spiccioli, e bisogna pure che qualcuno li pianga. Del resto fin da quando l'argento e il nichel furono sostituiti dai metalli condotti autarchici, le monete diventarono opache e sorde. Ogni rito di spiccioli si spense nel nostro boracchino; intuitivamente si resisteva all'impulso di far ballare in tasca, camminando, le irrisorie imbavagliate monete; il suono che esse avrebbero potuto dare era sommerso e sgradevole, suscitatore di amari confronti. La nostra infanzia lontana e felice; allora un soldone copriva l'intero palmo della mano di un bambino. « Diventerà Rincevich », dicevano i parenti quando egli si rivelasse capace di reggerlo a braccio teso; i tepidi di panciotto paterno i ventini cantavano nel grembiule della serva che usciva per compere; se, di notte, uno scudo cadeva dai comodini, tutti si svegliavano nella casa; i cassetti del bottegaio erano scatole sonore, che proclamavano infaticabilmente la solidità della ditta; dietro gli sportelli delle banche le pile e i rotoli di monete sembravano cordialmente invitare a una modesta e sicura agiatezza. C'era amicizia e c'era umanità negli spiccioli, retribuivano assai meglio della carta il lavoro, gli somigliavano, lo descrivevano quasi. Ah quanto inapprezzabile e dolce passato risorge da questi miei tre ventini autarchici, da queste sparute immagini delle altre, delle vere monete: le rievoco e mi avvolge un odore di casa, un odore di pane, un clima di onomastico e di premiazione, quasi di felicità.

Donata, Verona. - Il direttore permette di esaudire i vostri desideri. Esprimetene qualcuno anche a me, magari irrealizzabile. I desideri irrealizzabili affratellano gli uomini. Io desidero la luna, e mi sento fratello di tutti coloro che la desiderano quanto o più di me: e questo soprattutto perché se la luna non l'avrò io non l'avranno neppure loro. Invece come è diverso (e triste) per le automobili o per le ville al mare.

Signora napoletana. - La vostra lettera è un inno a tutte indistintamente le attrici italiane, con una sola e così espressa eccezione: « Non ci piace Carla Del Poggio: siamo

napoletane come lei, in conosciamo bene e non la troviamo né bella né brava ». Vi capisco, e so anche che cosa vi impedisce di desiderare che Carla Del Poggio venga deportata alla Guinea o vi muola fra atroci tormenti: il fatto che essa è sì napoletana come voi, ma non è né una vostra amica d'infanzia né una vostra parente. Che malinconia: una ragazza sogna di diventare celebre e non sa che sogna di rinunciare per sempre al suo padre e alle sue concittadine.

Quattro amici. - Segnalo ai produttori il vostro desiderio di un film che abbia per sfondo il Gran Sasso. Confesso di non essere mai stato sul Gran Sasso. Ebbi una volta un piccolo sasso in una scarpia, e... diamine che battuta bandiera scrivevo. Però quel sassolino nella scarpia mi infuse tormenti atroci; ancor oggi, a distanza di anni, quando sto per commettere una cattiva azione me ne ricordo, e la commetto in pantofole.

A tutti (2). - Gli uomini si dividono in due grandi categorie: quelli che hanno idee e quelli che non ne hanno. Agli uomini della seconda categoria è riservato il regno dei cieli, nonché una bella moglie, nonché la felicità e la pace su questa terra; sarebbe dunque ingiusto se non si facesse qualche cosa per coloro che, avendo un cervello, abbiano deciso di servirlo. Insomma, ecco di che si tratta. Lettore di *Film d'Oggi*, hai scritto un soggetto cinematografico? Mandamelo (riassunto in non più di sei cartelle) ed io ti dirò quel che puoi farne. Hai un suggerimento da impartire a registi, a produttori, ad artisti cinematografici? Comunicamelo ed io lo divulgherò, se sarà il caso. Hai inventato una macchina, o un decotto, capace di farci assistere a un film noioso come se si trattasse di un film interessantissimo? mandamene un esemplare, o una bottiglia, ed io ne farò per primo l'esperienza. Insomma, lettore, mettiamoci d'impegno affinché questa rubrica diventi, fra l'altro, il banco di prova di qualsiasi idea. Soltanto non aspettarti da me, come banditore dei tuoi sforzi intellettuali, della bontà, la bontà, che lo sappia, non ha mai giovato a nessuno, o almeno non si è mai rivelata educativa. Le ossa più dure si formano sui letti più duri. E' tutto. Io bene grazie, e volti

L. 228. - Per ragioni di spazio non possiamo accontentarvi. Così tentò di giustificarsi anche Noè, per non accogliere nell'Arca la pulce. Subito Noè vide avanzarsi l'elefante e si affrettò ad esclamare: « Prego, prego, commendatore, un buco per voi lo troveremo sempre ».

GIUSEPPE MAROTTA

PETTIROSSO

SETTIMANALE SATIRICO UMBRISTICO
DIRETTO DA NUGGERO MACCARI

È IL PERIODICO PIÙ DIVERTENTE E PIÙ RICCO IN VIGNETTE E IN ARTICOLI. VI COLLABORANO I MIGLIORI UMBRISTI: ATTALO, BLASI, BOMFARD, BORSELLI, CAVALIERE, CIRIELLO, DEL SONNO, DE TORRES, FEDERICO, GIAMMUSO, GIOBBE, MANCINI, MIGNERCO, ROVI, SALVIGNI, SIMILI, VERDINI, ETC.

QUATTRO PAGINE - DIECI LIRE

A Lilia Silvi, Maureen Melrose, Carla Del Poggio, Vivi Gioi, Alida Valli ecc. abbiamo chiesto:

SAPETE FARE IL NODO DELLA CRAVATTA?

Esistono ancor oggi migliaia di persone che non sanno farsi il nodo della cravatta; prova ne sia che quasi clandestinamente il commercio delle cravatte a nodo fatto prospera quasi quanto l'industria delle sigarette falsificate. D'altro canto a tutti è capitato di incontrare all'angolo di qualche strada il solito venditore ambulante pronto a vendere strani aggeggi di latta e fil di ferro per « il nodo esterno ».

Però dato che le cravatte a nodo fatto e gli aggeggi di cui sopra non si addicono alle persone eleganti abbiamo pensato che i mariti delle dive, che non sappiano avvolgere con la dovuta maestria il serico laccio, debbano per forza rivolgersi per aiuto alle rispettive mogli.

Siamo stati soffocati sotto un cumolo di proteste: « mio marito sa farsi benissimo il

nodo da sé! », hanno dichiarato quasi tutte le fortunate mogli di simili mariti-fenomeno.

Iso Mirandu ha espresso tutto il suo disprezzo per il colorato ornamento, « unica civetteria maschile », come urlava un cinese qualche tempo fa. La prossima volta che incontreremo Guarini staremo attenti per vedere se porta un nodo impeccabile o se la sua cravatta è stata come quella di De Gasperi.

Clara Calomai, che sembra volersi estraniare sempre dal mondo e che forse un giorno o l'altro si ritirerà in una specie di Vittoriale d'annunziano, ci lancia uno sguardo di disprezzo; noi ci occupiamo di simili frivolezze di fronte ai problemi dell'universo? Siamo veramente degli esseri spregevoli.

L'argomento diventa interessante, quando riusciamo a trovare un gruppo di attrici



« Oplà! Ecco fatto! » dice Lilia Silvi, il marito, Luigi Scarbello, non fiata. Ha imparato ad essere paziente.



E' difficile fare il nodo della cravatta al prossimo; ma Vivi Gioi è perseverante ed ha raggiunto un primato senza precedenti.



Carla Del Poggio voleva fare una sorpresa ad Alberto Lattuada, suo marito. Ma il nodo non è una cosa facile e Carletta prova o riprova, disperata, fino a gualcire la costosissima cravatta.



Maureen Melrose è una moglie ideale. Claudio Gora ha sempre il nodo « Principe di Galles » irriprensibile.



Non sempre Oscar De Mejo permette alla moglie di provare la confezione del nodo. Allora Alida ricorre ad un soprammobile di vetro che ricorda lontanamente il collo del marito.

con i rispettivi mariti riuniti insieme.

La prima è Maureen Melrose (già Marina Berti), che sa fare finanche il nodo « Principe di Galles » e tenta di spiegarci agitando le mani che « prima si fa il nodo all'americana, poi si gira da sotto il capo più largo passandolo al centro e rivoltandolo intorno... ». A dire la verità non ci abbiamo capito niente ma Claudio Gora suo marito ha promesso di farci recapitare un grafico. Con loro è Liliana Luine; anche lei è bravissima nel fare vari nodi ma per ora — suo marito milita nelle forze armate francesi — non può sbizzarrirsi a realizzare i suoi capolavori. « Ad ogni modo preferisco le cravatte a farfalla con pallini — ci dice — perché, fatto il nodo e cantati i pallini di ciascun fiocco, è impossibile al soggetto (ella parla con un linguaggio quasi scientifico) di sciogliere la cravatta e rimetterla, senza che, riscontrando i pallini non ci si accorga dell'inganno. Questa è una trovata che consiglio alle mogli gelose ».

La conversazione si allarga e vi prendono parte due attrici non sposate e che si piccano di essere bravissime nel « ramo cravatte », ma che preferiscono conservare l'incognita. Invece Elisa Cegani finisce per confessare la sua ignoranza non sapendo distinguere il nodo all'americana da quello Scappino; e Maria Michi si arrende dopo

aver torturato il collo del cronista e avergli sciupata una cravatta anteguerra e già rivoltata due volte.

S'è così Lord Brunnel, Luigi Cimara, Giorgio V; gli uomini presenti dichiarano di saper benissimo fare a meno della moglie per fare il nodo; le mogli arrossiscono perché non vorrebbero che si malignasse sulla loro abilità di confezionare nodi di ogni foggia. Maureen Melrose ci sussurra di non credere a Gora, che la mattina la va rincorrendo di stanza in stanza per farsi avvolgere con eleganza la striscia di seta attorno al collo.

Tra tante proteste, Lattuada finge di essere distratto e pesca col cucchiaino in una tazza vuota; la nostra occhiata di rimprovero gli tocca il cuore e confessa: « Non so allacciarmi la cravatta; prima di sposarmi dovevo ricorrere alle bugie più complicate per giustificare lo strano groniglio di stoffa che portavo al collo; un tempo ho tentato il nodo già confezionato e più tardi facevo salire la portiera inventando continue artificiose manie e incidenti stradali; infine non ho più saputo resistere ed ho sposato Carla ».

La Del Poggio, che ha ascoltato la confessione, sorride e guarda gli altri mariti che arrossiscono confusi: pochi sanno farsi il nodo alla cravatta e tutte le mogli pietosamente mentiscono dicendo di non saperlo fare, per non farli sfigurare.

L'INVIATO

Chiaretta Gotti è abilissima. Tra un'apparizione e l'altra sul palcoscenico, essa perfeziona il nodo della cravatta del marito, che timidissimo, non osa dire alla moglie che sta morendo soffocato.



Isa Miranda (foto 1) di ritorno a Milano dopo tre anni di assenza, ha voluto andare a rivedere i luoghi cari alla sua infanzia. Un nostro inviato (foto 2) l'ha accompagnata nel suo lungo itinerario attraverso la città, dall'abitazione della mamma della diva fino alla casa natale di Porta Genova. Isa Miranda ha interrogato un portafotografico (foto 3) per rintracciare alcuno suo amico e nel breve tragitto alle macerie della casa in Viale Coni Zucchi, un vigile (foto 4) ha multato l'attrice perchè la macchina aveva sorpassato un tram.

ISA MIRANDA

Si racconta

"A Milano ho lavorato molto. Da "piccina" a scatoia, da commessa a mannequin, da modella per pittori e per cartoline illustrate a stenodattilografica. Lavorare era il mio orgoglio, l'unica dote che potevo offrire all'uomo che mi avrebbe scelta un giorno a compagna della sua vita".

Nell'agosto del '43 finivo di girare il film "La carne e l'anima" diretto da Striesky. Non mi sentivo bene. Ero in un continuo stato di inquietudine e — per la prima volta nella mia carriera di attrice — fui costretta a creare il mio personaggio con artificio. Non riuscivo ad isolarmi, a dimenticare, a estraniarmi da quanto avveniva in quella tragica estate.

Un pomeriggio la radio annunciò il bombardamento di Milano. Immediatamente furono interrotte le comunicazioni telefoniche da parecchi giorni non ricevevo notizie dei miei che abitavano in quella città.

Avevo attraversato l'Oceano, dopo l'inizio delle ostilità, pur di raggiungere mia madre ammalata ed ora la distanza che mi separava da lei era diventata nuovamente enorme, quasi fossi stata ancora laggiù ad Hollywood.

Terminate in tutta fretta le ultime scene del film partii la sera seguente per Milano.

La mia città bruciava: vigili del fuoco, donne, bambini, giovani e vecchi cercavano affannosamente e disordinatamente di salvare il salvabile.

Mia madre e mia sorella, subito dopo il bombardamento, erano fuggite con mezzi di fortuna abbandonando la casa danneggiata. Nessuno seppe dirmi ove si fossero dirette.

Angosciata per la loro sorte, inorridita per tanta rovina, mi ritrovai, quasi inconsciamente, a vagare per la città, muta testimone di così immane dolore.

Ero sola, infinitamente sola, eppure non sentivo il desiderio di incontrare qualche conoscente o di rifugiarmi da amici.

Il cuore mi pesava. Spinta da una assurda quanto vana speranza giravo a caso per le vie cercando mia madre.

Ogni segno di vita attirava la mia attenzione.

Scorsi un gatto. Anch'esso tentava faticosamente di aprirsi un varco verso la vita, di tra le macerie di un enorme palazzo distrutto. Volei aiutarlo, ma invano.

Due vasi di gerani stavano morendo soffocati dai calcinacci.

Tentai liberarli... inutilmente... non potevo essere d'aiuto a nulla e a nessuno.

Ebbi pietà di me e della vita. Invocai mia madre. Piansi e le lagrime finalmente parvero lenire la mia disperazione.

Ripresi a camminare. Stentavo e sovente mi era impossibile riconoscere luoghi che un tempo erano stati per me familiari. Improvvisamente gettai un grido. Qualcuno si fermò a guardarmi. Un uomo si avvicinò chiedendomi se avessi dei parenti sotto le macerie.

Risposi di no, ma non riuscivo a distogliere lo sguardo dalle rovine che mi avevano strappato quel grido. Una montagna di travi contor-

te, di pietre frantumate: tutto quanto rimaneva della casa che un giorno mi aveva visto nascere.

Qualcosa di mio era crollato? Il luogo dove avevo vissuto la mia infanzia, le mura che erano state testimoni della mia triste, tormentata giovinezza.

Qualcosa di mio era crollato. Mi rivedevo bambina giocare sul ballatoio della casa, salire le buie scale quando tornavo dalla scuola.

Ecco... era crollata l'immagine reale della mia melanconia.

Quella casa mi era necessaria. Davanti all'oggi consistenza di vita ad un'epoca e ad un mondo per me sorpassati.

Mi appattiva per molti mesi dell'anno rivotata e sfumata, nei suoi contorni, nella nebbia del vicino Naviglio.

La nebbia — ora — l'ha inghiottita per sempre... La nebbia di Milano...

A Milano ho lavorato molto. Da "piccina" a scatoia, da commessa a mannequin, da modella per pittori e per cartoline illustrate, a stenodattilografica. Lavorare era il mio orgoglio, l'unica dote che potevo offrire all'uomo che mi avrebbe scelta un giorno a compagna della sua vita.

Bambina, quasi, mi sposai. Non fui fortunata.

Dopo due lunghi anni di inutili sacrifici, di speranze deluse, di amarezze, (oh, quante amarezze!) mi separai da mio marito e fui sola nella vita, sola a sorreggere il peso della mia melanconia che diventava ogni giorno più greve.

E ora quella casa non esiste più. La sua scomparsa mi fa ancora più duro non solamente perchè un duro destino di distruzione ha voluto annientarla, ma anche perchè mi par quasi di essere stata ingrata con essa.

La vita mi ha presa, mi ha portato via da Milano, mi ha aiutata a dimenticarla ed oggi, oggi che non c'è più, mi duole non aver mai fatto niente per la mia casa natale. Avrei potuto farla restaurare, far riempire le crepe dei vecchi muri, far sostituire, forse, il decrepito portone...

Invece da anni non passavo da Porta Genova, non mi fermavo dinanzi a quel portone da dove ero uscita un giorno per intraprendere il cammino della mia vita.

Avevo scelto quella che credevo allora dovesse essere la mia strada: volevo essere una buona moglie, avere dei bimbi, conoscere un po' di felicità. Non chiedevo null'altro al Destino.

Il Destino aveva disposto altrimenti. Mi aveva respinta nella mia solitudine.

Trovai una camera mobiliata, ricominciai la vita.

Mannequin, stenodattilografica, segretaria.

Avvicinando persone che possedevano una certa cultura cominciai a sentire la necessità di istruirmi.

Presi a leggere e studiare nelle pause del mio lavoro, frequentai le scuole serali e domenicali e più tardi, infine, mi iscrisi all'Accademia Drammatica del Teatro dei Filodrammatici.

Questo è stato, indubbiamente, uno dei passi più importanti della mia vita.

Perchè lo feci? Per desiderio di apprendere? Per raggiungere forse un sogno che da lunghi anni — quasi inavvertitamente e senza nessuna speranza — vivevo nel cuore?

Questo sogno era un sogno d'arte — sia pure ancora inesperto in me — oppure era soltanto una manifestazione di vanità?

Questo periodo della mia vita fu particolarmente difficile.

Intuitivamente andavo scoprendo i miei sentimenti ed il mondo morale che mi circondava.

Mi accorgevo che gli uomini, più che in passato, si interessavano al mio esile corpo, il mio volto sempre scarno nel quale sembravano trovare una bellezza e una singolarità che io non riuscivo a scorgere.

Spesso però, dopo un appuntamento d'amore, sentivo il bisogno di rifugiarmi subito nella mia cameretta.

Il piangere di gioia, di delusione, di tenerezza, di disgusto...

Una notte fui sorpresa dalla mia padrona di casa mentre singhiozzavo per non so quale disappunto che allora doveva sembrarmi molto amaro. Mi consolai col mio modo di parlarle della sua... lodevole esperienza di donna, mi consigliò di farmi un amico, possibilmente ricco... anche per non sentirmi troppo sola.

Non capivo, per verità, che il mio pianto era — e lo è ancora — il compagno fedele delle ore oscure, il dolce contrappunto dei miei colloqui con la sofferenza e con la gioia. Dopo aver pianto i nervi si distendono, l'animo riprende leggerezza, il cuore rinasce alla speranza.

Un medico, chiamato dalla brava donna che tentai fosse ammalata, con aria supponente indifferente mi disse:

"Ecco... non posso dire che lei sia ammalata, è piuttosto, come dire denutrita... lei ha bisogno di mangiare, mangiare molto... Deve riposarsi, cambiare aria..."

Già... Riuscii, tutti, dopo fatiche e peripezie, a mettere i miei irisori guadagni, poco per l'Accademia di Brera.

Nel frattempo avevo conseguito il diploma di drammatica e dopo qualche saggio al Teatro Arcimboldi ottenni una scrittura in una Compagnia regolata da Pontana-Benassi.

Ero arrivata al palcoscenico!

La mia vita, però, non poteva dirsi molto cambiata dal punto di vista finanziario. Alle esigenze del guardaroba per la scena imponevano sempre maggiori sacrifici.

Non importa. Ero riuscita a mettermi sulla strada di diventare una artista, questo solo contava.

Lasciai Milano con la Compagnia per un giro in provincia e fu allora che, aumentando le mie spese, la situazione divenne per me ancora più grave.

La paga non bastava, le privazioni erano ben lungi dal diminuire, il futuro si annunciava tutt'altro che roseo.

I miei compagni d'arte erano buoni con me. Li commoveva, forse, la mia dura volontà di arrivare, arrivare a tutti i costi.

Un giorno Memo Benassi, direttore della Compagnia, volle farmi provare una piccola parte. Sino a quel momento la mia più grande interpretazione, era stata un « La Signora Contessa è servita »...

Ora mi si domandava di più, dovevo perfino gettare un grido.

Benassi mi spiegò la scena. Disai le mie battute semplicemente, come le sentivo e anche il grido risultò spontaneo, naturale.

"Ecco un'attrice!", commentò Benassi.

Una settimana dopo la Compagnia si scioglieva ed io, ricca soltanto del complimento di Benassi, peregrinavo amaramente per i teatri di Milano in cerca di una scrittura.

Macchine da scrivere, pratiche, telefoni, tristezze della monotonia e, chiuso nel mio cuore, il cocente rimpianto di un sogno che vedevo svanire.

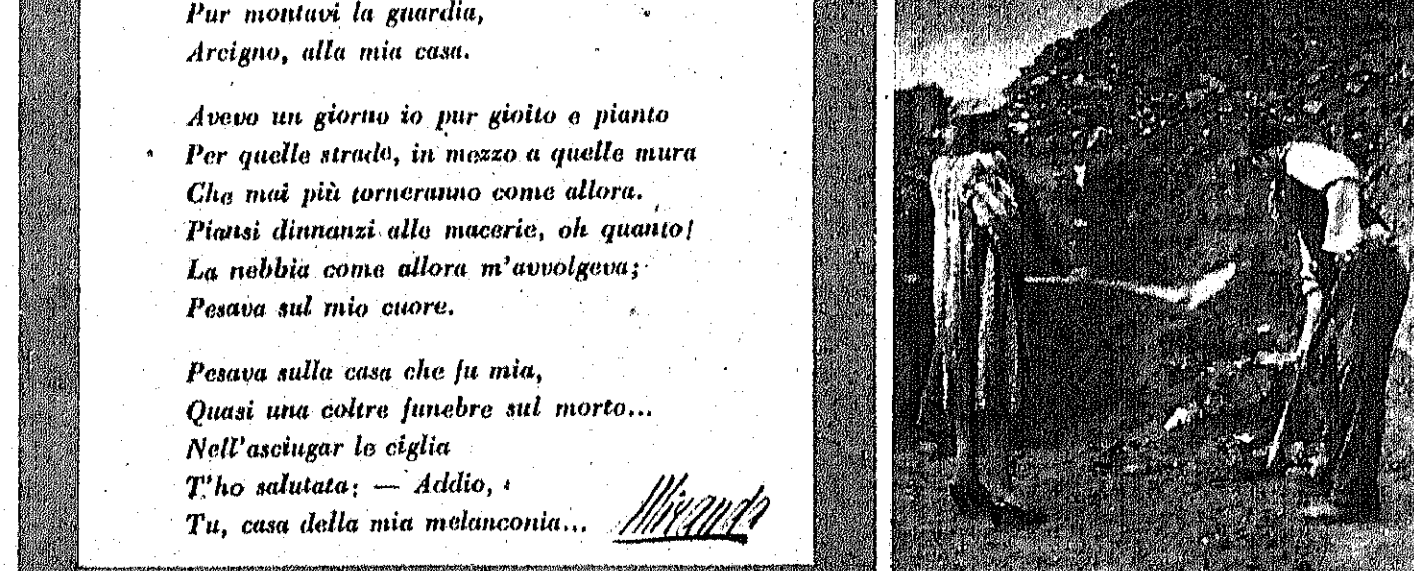
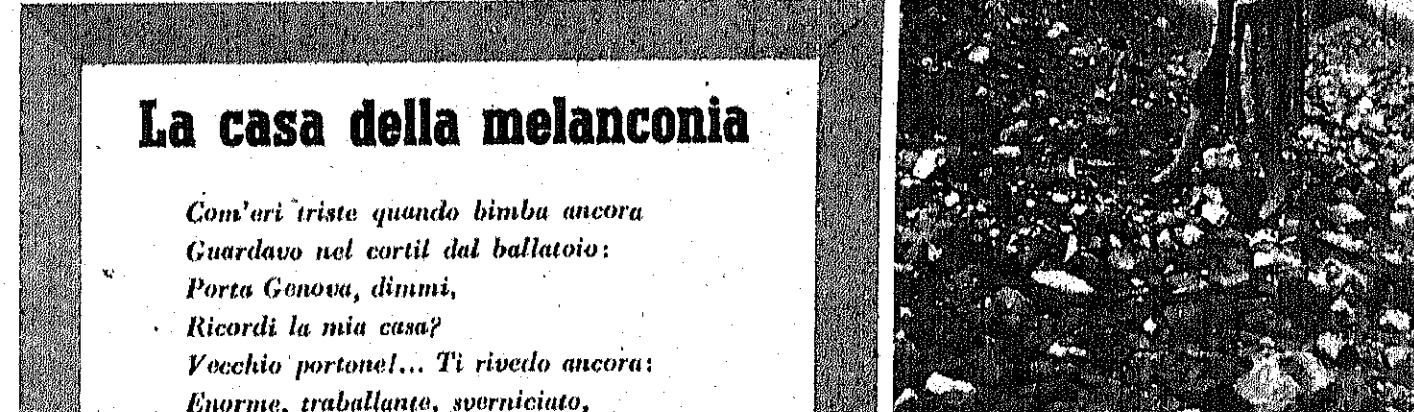
Trovai un posto di stenodattilografica da un avvocato, guadagnavo la vita piegando la schiena al mio Destino.

Ogni sera, di ritorno dall'ufficio, mi soffermavo dinanzi al Teatro Manzoni per leggere avidamente i programmi dello spettacolo.

Mi ripresi il desiderio di apprendere. Correvo a casa e leggevo, così, senza regola, Goldoni o Niccodemi, Molière o Bertolazzi, D'Annunzio o Sardou. Era stata sul palcoscenico, bene o male avevo fatto del teatro ed ora mi sentivo dominata dal desiderio, dal bisogno di tornare a vivere in quel mondo che per un attimo era balenato dinanzi ai miei occhi come un miraggio lontano, fantastico e meraviglioso.

Per leggere, la notte mi abituai a dormire poco, a dormire sempre meno. L'alba mi sorprendevo sovente mentre, ad occhi aperti, disegnavo sui nudi muri della cameretta i miei castelli in aria.

E talvolta rimpingevo, con amara dolcezza, l'altra casa, povera come me, che avevo abbandonato per inseguire un irraggiungibile sogno. Quella casa ora non esiste più.



La casa della melanconia

Com'eri triste quando bimba ancora
Guardavo nel cortil dal ballatoio:
Porta Genova, dimmi,
Ricordi la mia casa?
Vecchio portone!... Ti rivedo ancora:
Enorme, portellante, sverniciato,
Pur montavi la guardia,
Arcigno, alla mia casa.

Avevo un giorno io pur gioito o pianto
Per quelle strade, in mezzo a quelle mura
Che mai più torneranno come allora.
Piansi dinanzi alle macerie, oh quanto!
La nebbia come allora m'avvolgeva;
Pesava sul mio cuore.

Pesava sulla casa che fu mia,
Quasi una coltra funebre sul morto...
Nell'asciugar le ciglia
T'ho salutata; — Addio,
Tu, casa della mia melanconia... *Miranda*

Miranda
(1. Continua)

Dalla casa natale non restavano che rovine, e mentre i manovali provvedevano a demolire o a trasportare i resti, Isa Miranda volle salire su quell'ammasso di mattoni rotti, cercando di ridestare nella memoria i ricordi di quella che fu un tempo la sua abitazione, dove lei soffrì e gioì, bambina. Da questa visione, l'attrice trasse l'ispirazione per la poesia; è il pianto di una donna che vede il santuario dei suoi più cari ricordi distrutto e annullato. Ma i veri ricordi non si annullano, dice Isa Miranda.



Una lavanda migliore delle migliori? Lavanda straniera, tedesca, francese, parigina? La SUPERLAVANDA PIERMONTA REALE è indimenticabile anche per la Sig.ra moderna.

M. V. P. M. me

Il giorno Marta era felice di una felicità quasi infantile e, mentre l'automobile saliva velocemente per la Val d'Adige, riscoprendo i dimenticati miracoli di luce dell'alpe mattutina, sentiva nel cuore un ineffabile tremore e insieme un patetico bisogno di pregare, per ringraziare l'Onnipotente di tanta grazia di vita. Non riusciva nemmeno a parlare. Accanto a lei, Arrigo, l'uomo del suo amore, guidava silenzioso e assorto. Forse anch'egli provava la stessa ebbrezza sottile e non voleva distrarsi con parola. Di quando in quando la guardava fuggelvolmente e sorrideva. Ella rispondeva al sorriso e poi svagava gli occhi per le cime che il sole indorava e più su, nel cielo che si faceva ogni attimo più smagliante e più su ancora, verso chi-sa quali altissimi pensieri di speranza. Tutti hanno vissuto, almeno una volta nella vita, questi minuti. Chi non li ha provati non ha goduto della sola felicità che sia concessa agli uomini: una felicità breve ma intensa, che poi colora di sé tutte le ore del destino, anche le più buie.

Ritrovarsi finalmente fidanzata a trent'anni, liberata a trent'anni da una cupa fatalità che pareva dovesse inesorabilmente comprimere tutta la sua esistenza, ritrovarsi a trent'anni innamorata come una fanciulla, senza passato, senza rammarichi, senza doveri tranne che quelli dolcissimi di madre: ecco una fortuna che non capita spesso. Marta ringraziava Dio e nello stesso tempo gli chiedeva perdono di ringraziarlo, perché nel fondo del suo cuore non dimenticava che quella felicità era edificata sulla morte di un uomo. Vero che Marco, suo marito aveva disprezzato il suo amore, aveva offeso la sua fedeltà di moglie, delusi i suoi sogni di sposa e le sue ambizioni di madre. Vero è che Marco, sfrenato in un ingordo incontrollato amore di vita, l'aveva subito passata agli atti e poi l'aveva abbandonata, partendo per ignoti paesi dai quali aveva mandato frettolosi saluti trimestrali e quando era scoppiata la guerra era passato da casa soltanto per prendersi documenti e indumenti senza nemmeno lasciare il suo indirizzo militare. Ma, infine, Marco era sempre suo marito e non era bello che ella fosse così felice oggi, soltanto perché l'Autorità militare, con una comunicazione di morte, l'aveva liberata di tutti i suoi doveri. Ma non ha forse il diritto una povera donna, per tanti anni martoriata, di tirare il fiato, di considerare tutto il passato come una falsa partenza e di ricominciare da capo, senza ricordi? La piena della gioia le fece groppo alla gola e scoppiò a piangere. Arrigo fermò la macchina per guardarla sorpresa. «Non, è niente — mormorò Marta abbracciandolo. — Un po' di vertigine!».

La sera giunsero a Bolzano, dove si fermarono per pranzare e dormire. Avrebbero ripreso il viaggio per Dobbiaco la mattina dopo. Arrigo aveva una particolare predilezione per la Valle di Pusteria e soprattutto per quel riotoso ed estroso Isarco, un piccolo fiume poeta che gioca eternamente con l'aria la luce e la sua terra sassosa e vi trova sempre nuove rime e pensieri scintillanti. Molta gente sostava sulla piazzetta davanti all'albergo. V'erano anche viaggiatori di ventura seduti su sacchi e valigie, in attesa di un mezzo qualunque per continuare il viaggio interrotto. Arrigo e Marta, stretti stretti, dovettero procedere lentamente per non urtare nessuno e passare. Gli occhi di Marta caddero su un uomo con le mani alla fronte, seduto su un piccolo sacco, e che proprio in quel momento alzava lo sguardo su di lei. Marta, nella luce incerta del crepuscolo, fu colpita come da una allucinazione penosa. Guardò subito altrove e affrettò il passo. Un gioco della fantasia e del crepuscolo, senza dubbio, ma che pena, che inquietudine dentro! Si sforzò, a tavola, di essere allegra, di bere, di non pensare più a quel due occhi bruni, febbricitanti, che l'avevano guardata. Ma non riuscì a ritrovare il miracolo della sua serenità. Arrigo se ne accorse, ma attribuì alla stanchezza la improvvisa depressione, ne nervosa della sua cara donna.

— Vai subito a letto, io faccio un salto al telefono e a cercare quell'amico che deve portarmi lettere a Roma. Tra mezz'ora sarò di ritorno.

Marta non andò subito in camera sua. Volle prendere un po' d'aria sulla terrazza: forse, inconsciamente, aveva paura di chiudersi in una stanza, sola con quel pensiero assurdo sul cuore. Era da pochi minuti all'estremità della terrazza, dove tanta gente cercava di organizzare un ballo, che un'ombra le si avvicinò. E Marta rivide quegli occhi carichi di dolore, di stanchezza e di febbre.

— Buona sera, Marta!

Marco! Dove usciva quel fantasma? Perché le veniva incontro proprio oggi? Che cosa stava per accadere? Il pensiero che la sua felicità fosse, comunque, decisamente perduta, le attraversò l'anima. Con un soffio di voce:

— Tu? Che cosa vuoi?

Marco si sedette lento e pesante, si passò una mano sulla fronte e la guardò cercando di sorridere. Ma la luce di quel sorriso non era autentica.

— Sono venuto a riprenderti. Non speravo di trovarti per così dire a mezza strada. Stavo per buttarmi su qualche automezzo per Roma. Ero impaziente di vederti e fantasticavo. Non che sperassi di essere accolto con fanfare e fiori... So quel che merito.

Marta stentò a recuperare la calma e la voce. Non ascoltava nemmeno ciò che Marco le andava dicendo, con una voce orribilmente monotona. Poi riuscì a dirgli:

— Un mese fa ricevetti la comunicazione che... che non c'era più alcuna ragione di aspettarti. E allora...

— Ti sei sposata?

— Fra quindici giorni.

— Si tratta dell'uomo che t'accompagna?

— Sì.

— Vi amate?

Marta non rispose. E' difficile fare certe confessioni al proprio marito, anche se non merita alcun riguardo. Rispose lui per lei:

— Sì, ho veduto come vi guardavate. Oh, non mi stupisce e non mi addolora. E' giusto. Vuoi bene a Piccirì?

Marta esitò un istante. La domanda la pungeva nella sua pena segreta perché Arrigo affettuosamente l'on amava Piccirì. Poi disse, incerta:

deve ricominciare a riprendersi da queste piccole cose. Te lo domando perché, se riesco a credere alla carità, alla poesia del dovere, mi salvo. Mi redimo. Io non parlo per me. Parlo di me, ma per tutti quelli che sono come me: milioni! Milioni di uomini col quali bisogna fare i conti. Non si possono dimenticare. Tu non hai sentito la guerra. Molti non l'hanno sentita, mentre noi, vinti o vincitori, abbiamo sacrificato tutto, tutto di noi, tutto dell'individuo. Cinquanta milioni di uomini sono morti, ma sono assai più numerosi quelli che non sono morti e non sono più vivi, come me. Ebbene, voi, i fortunati, i felici che avete mangiato tutti i giorni, che avete dormito sempre nel vostro letto, che avete seguito il ritmo normale della vostra vita e vi siete anche permesse, più spesso del necessario qualche svago, qualche divertimento, e l'amore anche, questo deprecabile amore, non sentite il dovere di fare qualche cosa per noi? Non volete pagare la vostra parte di sacrificio? O siete dei vigliacci che vi covate soltanto il miserabile ideale di farla in barba a tutti, anche a Dio Padre? Perché se le cose stanno così, allora la grande frana umana precipiterà di nuovo. O pagate o sarete travolti da un'altra ondata di sangue. E ognuno deve cominciare a pensarci per sé. Ma già, credo che parlare di queste cose a una donna sia inutile. Donne e poeti vivono di piccole cose sentimentali. E allora, il domanderò se, davanti al dolore del padre del tuo bambino, tu non senti il dovere di curvarti: se la voce di un figlio senza padre non abbia echi nella tua coscienza.

— Sì, alzo tendendo la mano.

— Io vado ad aspettarti a Roma. Quando ritornerai?

— Fra dieci giorni.

— Non vuoi rinunciare alla villeggiatura?

— Non è questo: ciò che mi domandi non è semplice. Debbo anche fare i conti con le mie forze, se saranno bastevoli a superare i sentimenti che ho per te. Io non ti amo.

— Nemmeno io, ma questo non ha importanza.

— Io amo tutti. Non è semplice.

— Niente è semplice, oggi. Nemmeno per me è stato semplice passare per dove sono passati. E anche adesso, vedi, debbo andare a chiedere aiuto a Piccirì.

Scompare, mentre l'orchestrina dell'albergo attaccava il primo fox o le coppie impazzite si lanciavano nel ballo stretto stretto, acciollandosi le guance ad occhi socchiusi.

Arrigo, tornando, trovò Marta nella sua stanza. Lo stupì l'allegria, l'abbandono sentimentale, la espansione quasi furiosa di lei. Non l'aveva mai vista così. Marta, che, pur nelle ore più serene, gli ricordava sempre il fardello di dolore che essa portava, Marta, che il dolore aveva fatto pudibonda e riservata, diffidente e un po' scettica, tutta limiti e controlli, tutta misura e tutta tristezza, gli appariva trasformata, iriconoscibile. Una ragazza in vacanza, una condannata che abbia, per la gioia di vivere, i minuti contati, non sarebbe stata altrettanto ingorda, insolente, inquietata, stordita. Da Bolzano a Villabassa, da Villabassa a San Candido, Dobbiaco, a Carbonara, a Mirafiori, a Cortina, fu tutta una furibonda grandola di balli, di feste, di baci, di notti appassionate, di piccoli sborli. Sì, anche quelle, perché ora le piaceva di bere champagne, tanto esultante champagne! Enrico la guardava un poco inquieto; non che l'allegria sfrenata di lei gli dispiacesse, ma conoscere improvvisamente nella donna che si ama una donna mai veduta, turba e sordisce. Attili. Poi il cuore si lasciava trasportare da quella ebbrezza che, ad ogni istante, si rinnovava e non lasciava il tempo alla meditazione. Dieci giorni passarono veloci.

Nel fare le sue valigie per il ritorno, Arrigo cantellava allegro. Marta si affacciava alle sue silenziosamente.

— Di' la verità, Marta: tu sei triste come una scolaretta che deve tornare a scuola. Non ti immalinconire: avremo tutta la vita davanti a noi.

Marta improvvisamente scoppiò in un pianto diretto e si gettò sul letto. Arrigo, spaventato, le si mise accanto per scuoterla, interrogarla. Tentò di sorridere ancora dell'accoramento di lei:

— Marta, non fare la bambina! Vuoi che restiamo ancora una settimana? Rimanderemo il nostro matrimonio! Poco male!

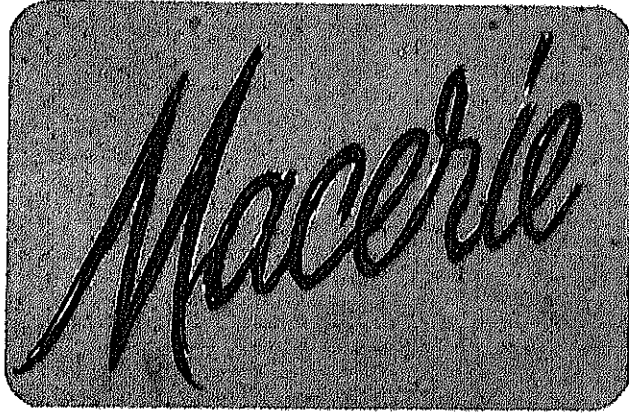
Marta ingoiò le lacrime e si alzò a sedere sul letto.

— Il nostro matrimonio non si può più fare. Mio marito è tornato. E' aggruppato tutto quello che Marco le aveva detto e quel che lei aveva deciso. Arrigo, pallido come un morto, era senza voce.

— E' sempre mio marito — concluse Marta — e soprattutto è il padre di mio figlio.

— Tuo figlio, tuo figlio? E io?

— Tu sei l'amore. Una cosa che



— Certo. Però non è mio figlio o naturalmente... Marco aveva l'aria di non sentite. Guardava lontano. Poi, con un sospiro, incominciò a parlare. Nelle sue parole era una cupa disperazione, una cupa volontà. A poco a poco la sua voce si fece più tagliente, quasi asiosa. Poi i suoi occhi agganciarono quelli di lei e

NOVELLA DI GHERARDO GHERARDI

non li lasciarono più. Aveva deciso. Non ammetteva repliche.

— Ma adesso non si tratta più di queste piccole cose personali. Amore, sentimento, felicità... tutti fatti privati. E' finita per sempre con questo caso. E se lo dico io che non ho mai pensato ad altro che a me stesso, debb'essere proprio vero. Sono molto cambiato. In questi anni ho veduto tanta morte, tanta rovina, tanto male! Ho pensato che questo tempo fosse come la stagione del raccolto della maledetta semente che noi tutti abbiamo gettato sulla umanità, proprio a causa dell'amore, del sentimento, della felicità. Non si tratta, ora, di pentirsi. Non c'entra questo. A me è rimasto di questa nostra povera terra un sapore d'amaro in bocca e nelle nari odore di bruciacchio. Nel cuore, niente. Bisogna sbriglia con questo cuore, dove dicono abbia sede l'amore, perché ci sta anche l'odio. E la testa impazzisce di pensieri senza sbocco. Un pensiero soltanto ho conquistato sicuro e preciso: tutto questo che è accaduto, questo che ho veduto, patito, viene dal maledetto cuore. L'uomo se lo deve levar per sempre. E' difficile credere al bene, adesso. Ma pure siamo stanchi di tanto male e bisogna volere il bene anche se non ci crediamo. Ecco perché sono tornato, ecco perché sono tornato proprio da te. Bisogna rifare, ricominciare. Ecco qua, devastato; non sono che un miserabile mucchio di rottami. Ma sotto c'è ancora l'istinto della vita. Vuoi aiutarmi? Vuoi perdonarmi? O, anche se non puoi perdonarmi, che non ha importanza, vuoi comprendermi, anzi, vuoi comprendermi? Ecco quello che voglio! Te lo chiedo non in nome di un amore che non c'è più né in me, né in te, e nemmeno in nome del nostro figlio che non conosco e che in ogni modo ha in sé la sua legge di vita e la seguirà anche senza di me. Te lo domando in nome di una umanità sfasciata che

prevenire l'insidia

La naftalina non uccide l'uovo delle tarme e dall'uovo può quindi svilupparsi l'insetto che brucia i tessuti. Oggi però il rimedio sicuro esiste: è L'EPICANFOL, un ritrovato scientifico che distrugge radicalmente tarme, uova e larve.

Epicanfoll

ANNIENTA LE TARME E LE LORO UOVA

ENTE PROFILATTICO ITALIANO MILANO, CORSO MAGENTA 43

È UN PRODOTTO **Episan**

PER VOI SIGNORAI

«LA BELLEZZA» detergente che pulisce il viso e che in poco tempo toglie rughe, cicatrici, lentiggini, butta via deturpamento, pallidezza. Un viso brutto per qualsiasi causa diventa superbamente bello. **SENZORINI** - Unico prodotto per ottenere in pochi giorni un seno protuberante, turgido e perfetto. Uso esterno. Chiedere chiarimenti. Dep. UGO MARONE, Piazza A. Falcone, 1 - Napoli

Una sola puntina

"DE MARCHIS ETERNA"

BASTA PER 700 DISCHI

È una piccola meraviglia meccanica applicabile come le puntine normali. Elimina la nota del ricambio. - Prolunga la durata dei dischi. - Permette di regolare il suono. - E' indispensabile per chi studia lingue con dischi. - Realizza un grande risparmio.

Francis vacuum, L. 100 - Indirizzando a: De Marchis Eterna - P. S. Maria Maggiore 3 - C. ROMA

la famosa tintura

Quabir

TINGE E AMMORBIDISCE LE PELLI

SOLO PER DONNE

Vestirevi

COME LE DIVE

Decine e centinaia di migliaia di occhi femminili, nelle metropoli e nelle cittadine di provincia, ovunque sia teso un telone bianco sul quale si proiettino le immagini di una Rita Hayworth o di una Katharine Hepburn oggi, come ieri di una Greta Garbo o di una Joan Crawford, si puntano nell'oscurità sugli abiti da passaggio o da gran sera indossati dalle più eleganti (o almeno giudicate tali: l'eleganza, si sa, è un concetto relativo) per coglierne la linea o anche solo un motivo, un particolare. Allo stesso modo che altre donne non sono attente soltanto alla vicenda che passa sullo schermo per riviverla partecipando alle passioni, alle gioie, ai dolori dei protagonisti, ma scrutano i movimenti dell'attrice prediletta e più tardi, tornate alle pareti domestiche, si provano a imitare il modello ideale e sognano di assumerne il « tipo ». Questione di mancanza di fantasia, si dirà, di natura facile alla suggestione. Ma così è.

D'altra parte c'è chi afferma che noi non possiamo vestire come le dive allorché ci appaiono sullo schermo (bene inteso, in film d'ambiente contemporaneo), noi, dico, povere e comuni donne, e diffida severamente dal tentarlo. Forse per rispetto alle statua gerarchiche astronomiche, loro stesse, noi misere mortaliuche di questo irrequieto pianeta, loro librate nel firmamento, noi con i piedi incollati su questa inospitale crosta terrestre? Nemmen per idea. In primo luogo per ragioni squisitamente pratiche: luci, colori, toni, prospettive ed eccentricità che l'effimera esistenza filmistica esige, ma che sarebbero incompatibili con il « decoro » della nostra vita di « cittadina privata ». In secondo luogo, perché il film d'ambiente contemporaneo è novantanove volte su cento strotatamente legato alla moda contemporanea, meglio ancora alla moda dell'anno o addirittura della « season » e quindi basta, come capita a noi spettatrici italiane, ch'esso arrivi con qualche mese (e adesso sono anni) di ritardo per far risultare la moda fuori tempo. Per tacere che non sempre le attrici vestono con buon gusto, intelligenza, finezza, stile insomma: attrici anche di classe — specialmente « made » in Cinacittà — abbigliate in modo volgare o solo inadeguato e aberrante ne abbiamo viste più d'una.

E allora? Allora, anche qui l'equilibrio non è la quadratura del cerchio. Perché se è intuitivo in senso assoluto il trasferimento di un pari nel nostro guardaroba d'un « capo » cinematografico di un'attrice (una quantina, non facciamo nomi, per carità, da che il primato d'eleganza tra le attrici è spesso un'opinione), non può negarsi che un'influenza la nostra moda possa derivare da quella creata per il cinema. Si tratta d'un rapporto di traduzione: saper scegliere con criterio i modelli, seguirne con cautela l'indirizzo generale, adattarlo con accortezza alla linea che meglio ci si addice, risolverlo, almeno fin tanto che il bianco o nero non avrà aiuto definitivamente il passo al colore, il problema della tinta che noi dell'originale ignoriamo e quant'anche la conosciamo non potremmo ripetere per le note alte-

razioni cromatiche richieste per l'obiettivo.

Ora, ditemi la verità, non vi piacerebbe portare gli abiti che indossano le due graziose e sorridenti creature del mondo hollywoodiano che abbiamo invitato in questa pagina? Come, non le conoscete? Ah, pardon: le presentazioni, l'unanimità tutto. Non sono due astri di prima grandezza: sono due corpi celesti (dei corpi però, nulla da eccepire) scoperti da poco dagli astronomi della M.G.M. e non ancora classificati. La bionda che compiaciuta sta sfoggiando l'altum è Marilyn Maxwell: ha gli occhi color nocciola, è alta 153 centimetri e ha debuttato con Robert Taylor in « Stand by for Action »: null'altro sappiamo di lei. Ma non dubitate che essa autorizzerebbe di buon grado una nostra lettrice a riprodurre la toilette con la quale appare appunto in una scena del film: a patto che abbia sorriso in dono da madre natu-



ra un décolleté così cospicuo e turbante come il suo. Diversamente, con licenza della gentile Marilyn, suggerisco di far saltare il tessuto verso la spalla. Il modello lo vedo realizzato con un'ampia sottoveste di fuglia cotelamino coperta da una gonna in crêp georgette lilla, sfumante, in contrasto con la morbidezza della levigata pelle di Marilyn, in un piegheggiato che alla sommità s'apre in due catini entro i quali si raccoglie il respiro del seno; guarnizione in velluto color fucsia carneo.

L'altra è Diana Lewis: capelli castani, carnagione bruna, occhi azzurri. Dov'essere una moglie ideale: nella vita privata infatti è la felice Mrs. William Powell e scusata se è poco. Anch'essa nel biglietto da visita ci informa della sua altezza (questa si vede proprio che è una cosa importantissima e concorre forse a determinare la sta-

tura artistica di una aspirante diva): metri 1,67. Chiede la parola. Accolliamola. « Ho debuttato in « He Could't say no » e questo simpatico pantalone a maglia bianca lo indosso nel film. Se volete ricopiarlo, fate pure, sono sicura che acquisterete al vostro guardaroba estivo un indumento modernissimo e di sicuro successo. La cintura inserita è a punto rasato ricamata in rosso e blu a punto Assisi. E fate attenzione ai tacchi delle mie scarpine: prendete nota, sono alti quindici centimetri. Troppi? Non preoccupatevi, si cammina benissimo, basta abituarci; e poi, che volete, sfuggire alle leggi della moda è reato. E la Moda ha dettato così: Lo so, vorreste che vi mostrasse qualche altro capo del suo corredo, magari privato. Ma non state indiscrete. La breve intervista è finita e Mrs. Powell, cioè Diana Lewis, ha fretta. **PAQUITA**

Una mattina verso mezzogiorno la mamma di Marta, la signora Fonsechi, dovette ricevere un tale che aveva una commissione per lei. Quando vide che si trattava di suo genero avvenne, Marco non aveva avuto nemmeno la buona idea di farsi la barba. La signora Fonsechi, dopo, diceva che anche quella era stata una spavalderia. Ma intanto avvenne. La povera signora Fonsechi aveva tanto sperato che tutto si fosse finalmente appianato nella vita di quella sua povera figliola! Era tanto contenta di vedere che aveva trovato un uomo tanto buono e tanto innamorato di lei! Che Arrigo non desiderasse di tenerlo Picciri con sé era spiegabile. Dopo tutto a un uomo, anche perfetto, bisogna permettere qualche piccolo egoismo. Ma ora, con quella rappresaglia spaventosa, eccoci da capo.

— Che vuoi, Marco?
— Vivere.
— Anche noi.
— Ne avete meno diritto. Intanto fatemi vedere Picciri.
La signora Fonsechi resistette un poco, ma alla fine dovette arrendersi. Ed ecco Picciri di fronte a suo padre. Come tutti i bambini costretti da una nonna a chiacchiere tutto il giorno, Picciri aveva lo scellinguagnolo sciolto. A sette

anni, parlava come un ragazzo di dodici. Guardò suo padre senza spaventarsi. Quando Marco lo accarezzò, egli lasciò fare, guardando intensamente quella rozza mano che gli passava sul volto.
— Sono tuo padre.
— Io non ho padre.
— Chi ti ha detto questo?
— La mamma, tante volte e tutte le volte che dico così, piango.
— Invece tuo padre sono io. Sei contento se vengo a vivere con te e con la mamma?
— No.
— Perché?
— Perché sei un mascalzone.
— Anche questo te lo ha detto la mamma?
— La nonna! Lo dice tutte le mattine quando mi insegna le preghiere.

Lo sguardo rapido che corse fra Marco e la signora Fonsechi non è descrivibile.

Marco aveva perduto la sua sicurezza. Ascoltava le parole che diceva e quelle che gli si rispondevano svagando lo sguardo intorno a quelle pareti dove tutto gli era estraneo. E provò un disagio più penoso ancora di quello che gli veniva dalla innocente impertinenza di Picciri.
« Come si poteva vivere là dentro, »

fra quei quadri, quel ninno, quell'orologio rococò, quegli strani tendaggi? Come è stupida la vita, veduta dall'al di là della guerra! Si può rientrarci? Rannicchiarsi? Raggiungersi per sempre negli angoscelti angusti dove i dolori umani e le umane passioni non gridano: sussurrano e si spengono, senza che nessuno se ne accorga? Pensò anche che egli aveva fatto troppo orecchio alle detonazioni. Sia come si vuole, egli sentì marcarsi il coraggio. Si era preparata anche una piccola scena con suo figlio: aveva pensato che dopo le prime parole, il bimbo avrebbe in qualche modo sorriso ed egli si sarebbe illuso che quel sorriso fosse per lui. Allora egli lo avrebbe preso fra le braccia e lo avrebbe stretto forte, illudendosi di volergli tanto bene e di non poter fare a meno di lui. Poi si sarebbe certamente commosso e questa volta per davvero. Marco sentiva che se un brivido solo di vita gli avesse sfiorato l'anima egli avrebbe singhiozzato di gioia. Invece niente di tutto questo. L'incontro col figlio non aveva avuto nessun carattere patetico e niente autorizzava Marco a sentirsi vivo. E poi, le cose, soprattutto quelle cose, la desolazione di quelle piccole cose immobili!
La signora Fonsechi pensava che

la visita fosse per finire e infatti quando Marco la salutò per andarsene, gli ridivenne cortese.

— Scusami se non t'ho fatto l'accoglienza che t'aspettavi.

— Anzi — fece Marco cupo — mi aspettavo esattamente questo. La delusione, se mai, è un'altra.

Ed ebbe un vago gesto verso lo spazio intorno.

La signora Fonsechi parlò per due intere giornate a sua figlia per dire sempre le stesse cose. Sta bene che il matrimonio non si poteva più fare, non c'era nessuna ragione di cambiare linea di condotta, perché Marta non aveva niente da rimproverarsi; era stata una buona moglie di un cattivo marito e s'era fidanzata con Arrigo quando fu ben certa di essere vedova. Che pazzia era quella di riunirsi a quel demonio?

Marta ascoltava senza rispondere. Soltanto di quando in quando intercalava una parola nel fiume della eloquenza materna.

— Ha sofferto.

Ma pareva che quella parola cadde come una goccia di benzina in un carburatore assetato. La signora Fonsechi ne riprendeva vigore.

Poi Marta energicamente concluse:

— Arrigo non tornerebbe più a me, né io a lui. Il nostro incantesimo s'è rotto. E' accaduto, fuori di noi, qualche cosa che ci impedirebbe di essere mai più, dentro di noi, come siamo stati.

La madre invece credeva molto nella forza della buona volontà, del buon senso e del tempo e aveva certamente ragione. Ma andate a parlare con della gente fanatiche che si compiace di soffrire nel proprio croci per farli diventare delle tragedie.

— Ma perché Marco si fa attendere? — chiedeva Marta.

Dopo qualche giorno giunse per Marta questo biglietto:

« Io non sono mai tornato, tu non mi hai mai più riveduto; l'autorità militare quando dice che « uno è morto, è morto! Marco ».

Marta invece di un attimo quando, chi sa perché, le venne in mente che proprio il giorno prima, aveva letto nel giornale che ancora una volta, nelle acque del Tevere, era stato ripescato il cadavere di uno sconosciuto. Si guardò dentro: macerie. L'amore? La speranza? La nostra piccola vita? Pletre. Un pilastro soltanto, ancora in piedi, a gridare aiuto: Picciri.

GHERARDO GHERARDI

CONCORSO: GI. VI. EMME. - LA SETTIMANA - FILM D'OGGI

CHI HA IL PIÙ BEL SORRISO? CHI È LA PIÙ BELLA ITALIANA?

CHI SARÀ "MISS ITALIA 1946"?

LA PROCLAMAZIONE DI MISS ITALIA 1946, L'ITALIANA DAL PIÙ BEL VISO ALLA QUALE VERRÀ ASSEGNATO IL PRIMO PREMIO DEL GRANDE CONCORSO

5.000 lire e una dote per un sorriso

100.000 lire... e più per un bel viso

AVVERRÀ NEL PROSSIMO SETTEMBRE A STRESA NEL "GRANDE ALBERGO DELLE ISOLE BORROMEE"



ANNA TOSI
Via Monte San Genesio, 4 - Milano
(Foto Polo)



TILDE COLOMBO
Via A. Vespucci, 1 - Milano
(Foto Contino)



GIOCONDA PIZZECCO
Via Premuda, 1 - Pola (Foto Rita)



ENRICA CAZZELLA
Via Tunisi, 3 - Roma (Foto Giotto)



ARMIDA SAMBO
Corso della Libertà, 30 - Bolzano
(Foto Pedrotti e Co.)



MICAELA FARERNA
Via Oberdan - Milano (Foto Baccarini)



OSVALDA MANGOLINI
Riviera Cavallotti
Codigoro



LUCIANA FRANCIA
Caffè Centrale
Codigoro



CARMEN CINTI
Riviera Cavallotti
Codigoro

ANNA BIAGI
Via Solferino, 11 - Orevalcere (Bologna)
(Foto Gamberini)

ALTRE FOTOGRAFIE DI CONCORRENTI VENGONO PUBBLICATE SUL PERIODICO "LA SETTIMANA"

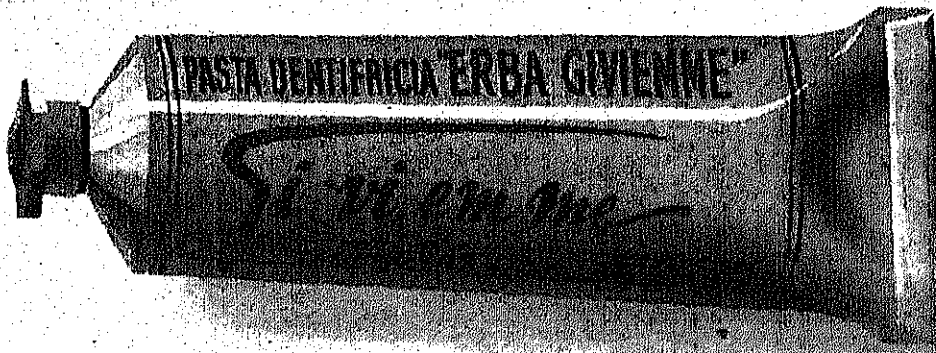
(1. PREMIO) ALLA SIGNORINA DAL PIÙ BEL VISO. "LA BELLA ITALIANA 1946":

L. 100.000 + Un radiogrammofono «Irradio» Milano + Buono per una pelliccia da L. 40.000 della Ditta Billy di Milano + Mobile bar della Ditta Angelo De Baggis di Cantù (Como) + Un abito della Casa di Alta Moda «Gladys Moore», Torino, con cappello di Mirna Frari, Torino + Una serie di foto Luxardo ed un provino cinematografico da eseguirsi a Roma o a Milano + Un impermeabile di lusso Brown + Servizio manicleure in pelle (11 pezzi) della Toledo-Lame ed Affini, di Milano + Grande cofano con 6 paia di calze seta pura Santagostino + Valigia pieghevole della Ditta Prada di Milano.

(1. PREMIO) ALLA SIGNORINA DAL PIÙ BEL SORRISO:

L. 5000... + 15 giorni di soggiorno per due persone presso il Grande Albergo di Cattolica + Macchina per cucire Necchi, Modello BDA 5 (tavolo a testa scomparso) + Un buono da L. 15.000 della Ditta C.I.M., Consorzio Italiano Manifatturi, per l'acquisto di biancheria da signora + un impermeabile di lusso S. Giorgio, Genova + Grande lampadario in vetro di Murano della Ditta Venini di Milano + Servizio manicleure in pelle (11 pezzi) della Toledo-Lame ed Affini, Milano + Un ombrello in seta pura P.I.C. + Un cofano con tre paia di calze seta pura P.R.M.

La pasta dentifricia GI. VI.EMME., che ha potuto finalmente tornare in vendita in tutta Italia, ha ripreso la formula che per le difficoltà di approvvigionamento delle materie prime aveva dovuto abbandonare. Anche per il confezionamento si tornerà in breve alla normalità, ma intanto, per distinguere i tubetti di nuova produzione i quali contengono anche il Regolamento del nuovo Grande Concorso, si è applicato all'esterno degli astucci una striscia azzurra con l'indicazione: «Nuova preparazione». Per partecipare al concorso chiedete ai Rivenditori: Pasta Dentifricia ERBA GI. VI.EMME. di nuova produzione, e la crema dentifricia ERBA-GI. VI.EMME., speciale per bambini.



RUGGERO JACOBBI A TEATRO

RINA, DINA, ECCETERA

Dicevamo: gli attori di *Antigone* e *Porte chiuse*. Dovremmo dire, innanzi tutto: Rina Morelli. Che è senza dubbio la più importante, la più singolare attrice del momento. Fra gli autorevoli e sonori epigoni della grande tradizione romantica e naturalista, fra i grigi e «intimizzati» campioni della commedia borghese, fra gli americaneggianti, i disinvoltoissimi, della penultima generazione e gli accademici, gli stilizzati dell'ultima, s'inserisce questa forza equilibrata e sottile, in cui molte «maniere» teatrali convergono e si annullano: ardono, dico, nel fuoco unitario di una personalità. Il «tono giusto», la via di mezzo, il miracolo sono, per la Morelli, atmosfera naturale, primo impulso. Riesce di colpo a situarsi in quella luce netta e non eccessiva che è la disperazione dei grandi critici quando cercano l'angolo visuale da cui aggredire il loro scrittore; e lo fa da attrice, senza intellettualismi: col corpo, dico, con quel suo corpo esile in cui vive una grazia vibrata, tutta di profilo, nevrotica — e in cui campeggia il prodigio di una voce che ha la povertà e la sicurezza della poesia.

Antigone: ma *Antigone* le si affa tutta intera. Immobile elegia. Sospiro d'innocenza. Pianto rattenuto e sgomento nell'aspirazione dell'assoluto. È una dolcezza infantile che smania accorata, struggente, sui miti che non vuol perdere. Morelli da capo a fondo. Ma è anche Morelli da capo a fondo la tremenda *Lies di Porte chiuse*: violenza ricavata dal giuoco dei nervi, senza spessori, quasi senza più sangue; disperazione carnale che ha fatto il vuoto intorno a sé ed è

diventata una legge. Come è interamente Morelli la vecchia dolcissima e infernale di *Arsenico e vecchi merletti*. (A proposito: l'averne già parlato, qui sopra, Carlo Lizzani, al momento della «prima» romana, ci dispensa da un discorso critico su questa farsa prodigiosa, che anche a Milano ha avuto il meritato successo).

In *Porte chiuse* Vivi Gioi compì uno di quegli atti di forza che fanno maturare un'attrice: le si sentiva dietro, continuamente, la regia, come una falsariga, questo è vero; ma almeno questo si dovrà perdonarlo a chi è ancora relativamente nuovo alla prosa, e ha potuto mostrare le unghie di un sicuro «temperamento» in una parte delle meno consuete.

È Stoppa? Lasciamo andare lo Stoppa di tutti i giorni, quale appare anche in *Arsenico e vecchi merletti*, lasciamo andare persino la profonda caratterizzazione della guardia in *Antigone*; essa è ancora, come dire?, un miracolo quotidiano, per un attore così provveduto; ma il Garçon di Sartre è, addirittura, una scoperta delle oscure ragioni della nostra miseria quotidiana, una scoperta affidata da Stoppa a tutto il ritmo della recitazione, e tutta la mobilità — finalmente funzionale, individuante — della persona.

È avremo finito, se ricordiamo che in *Arsenico* c'era anche la vecchia e ammirabile Dina; la Galli che vive nel fondo della nostra memoria di spettatori come un documento, volta a volta prestigioso e irritante, di grosse tradizioni. Ma questo — d'aver potuto discendere il tempo con tutta naturalezza, sino al pieno possesso di una comicità rara e terribile com'è quella di Kesselring — è il premio altissimo d'una carriera.

RUGGERO JACOBBI



Maureen Melrose (ex-Marina Barti) nel film *Orbis* «Il testimone» diretto da Pietro Germi.

VERONICA LAKE

IL BOMBARDIERE BIONDO

Una personalità letteralmente sensazionale. I suoi capelli biondi cenere e naturali sono di una opulenza che lo stesso Assolonne invidierebbe. Un'aureola cangiante e serica. Già se ne tesse la leggenda e le è valso il bellicoso soprannome di « bombardiere biondo ». I suoi occhi di un bleu intenso e di un fervore bruciante si ovattano di riflessi dolcissimi e tremanti, affascinanti e indifferenti come la fatalità. Impeccabile la linea pura del suo naso stretto, ammirabile il disegno delle sue labbra tiepide e carnose, che fende un sorriso enigmatico, impercettibilmente burlone, ma ancora timidamente diffidente. E delicato il suo smalto viso oblungo dalle gote profonde ove giocano l'ombra e la luce. La voce, quella di Gene Tierney, con un po' più di languore, carezzevole, avvolgente, infinitamente tenera.

Una vita sottile, un corpo agile e nervoso, idealmente armonioso. Una specie di Rita Hayworth nordica, meno esuberante forse, ma egualmente seducente.

Ha appena cominciato ad avere voce in capitolo ma i suoi elettori fra poco saranno legione.

Questa eroina cinematografica non conformista e volentieri eccentrica, e



ne la vita di tutti, i giorni una mamma felice e devota.

Figlia unica di un famoso disegnatore Costanza Keane nacque ventitré anni fa a Lake Placid. Intelligente, frequentò per due anni la facoltà di medicina all'Università McGill. Alla morte del padre si stabilì in California con la mamma e il caso volle che essa accompagnasse un amico agli studios. Subito notata e sollecitata rifiutò dapprima e accettò infine ruoli insignificanti. Indispettita, tornò ai suoi cari studi senza dubitare però di avere vivamente impressionato Arthur Hornblow.

Ordinata e seria, Veronica ama appassionatamente il marito che non fa parte del mondo cinematografico e la figliolina Elaine che ha ormai quattro anni. Non nasconde che sarebbe disposta a sacrificare la sua carriera se lo richiedesse la sua felicità coniugale: saggia risoluzione di una donna giovane che non ha perduto la testa.

Ha dei tratti in comune con Rita Hayworth, Corinne Luchaire e Gene Tierney. Ma è un caso, che la sua personalità s'imponga con troppa originalità per subire una qualsiasi influenza.

TOM ROBYBELL

LORENZO MARINESE



Betty Grable canta, accompagnata dall'orchestra di Charles Spivak, nel film « Pin-up Girl », realizzato in technicolor da H. Bruce Humberstone.

GIUDICI DIFFICILI

Fine dell'eclettismo cinematografico

Una volta era di moda, all'inizio della bella stagione, parlare — in mancanza di argomenti più allettanti — del « serpente di mare » o del mostro di Loch Ness. Oggi che la materia picaresca è all'ordine del giorno e quotidiani e settimanali, politici o d'informazione, son diventati addirittura « gialli », il ritornello di moda è un altro: « è utile la critica cinematografica? ». Oppure: « serve forse a qualche cosa? ».

Scritti del genere, impostati in tal modo, non v'è dubbio che lasciano il tempo che trovano. Servono sommati a fornire buona occasione a critici e saggiati per scrivere dei bei pezzi in cui dialettica o virtuosismo (che potrebbero, in fondo, essere la stessa cosa) fanno qualche mostra. I lettori dei settimanali cinematografici, che sono in numero rilevante (mi riferisco ai settimanali più che ai lettori) sanno, ora, per diretta conoscenza, come le penne più acute, le menti più intelligenti, o quasi gli spiriti più elati, siano a loro disposizione in veste, bene intesi, di esecuti raffinati, di analizzatori attenti.

È una constatazione, da un certo punto di vista, consolante quella di vedere il cinema circondato da ogni premura da parte di scrittori e di competenti, proprio il cinema che, per aver compiuto, qualche settimana fa, cinquant'anni di vita soltanto, è certamente non solo ben quotato ma perfino invidiato e temuto.

Ma è proprio vero che i lettori i quali si occupano di cinematografia e seguono le recensioni che vengono ammannite loro dalle colonne dei settimanali e dei quotidiani,

non accontentati a puntino, o meglio sono informati in maniera adeguata? È questo il punto, ovvero uno dei punti.

Perché, in questa materia, sono avvenute delle cose se non abbastanza strane certamente significative. Tutti, al riguardo, sappiamo parecchie notizie che meritano d'essere ribadite.

La critica cinematografica, durante gli ultimi dieci anni del defunto regime, fu esercitata, per volontà superiore, nel modo che tutti sanno: assoluta preferenza per i film italiani, sofferiti di prammatica per attori o attrici predilette, sopravvalutazione di registi che avevano particolari benemeriti, non precisamente di carattere artistico. In un secondo tempo, che fu anche l'ultimo, vennero banditi dai nostri schermi le pellicole americane e quelle francesi e quando taluna, particolarmente in provincia riuscì a veder la luce fu assolutamente impedito ai recensori di informarne i lettori. Se qualcuno, inesperto o poco duttile, tentò sottrarsi a tanta vergogna, o pagò con il licenziamento o fu segnalato alla questura.

È anche vero, d'altra parte, che è facile a gente intelligente — o alcuni dei critici cinematografici di allora e molti anche di oggi appartengono a questa categoria — è vero, come si diceva, farla in barba ai più severi censori, e i critici in parola, infatti, impossibilitati a far conoscere la loro netta opinione si trincerarono dietro un ermetismo — ora del resto di moda in altre branche dell'arte — che talvolta parve accontentare ma che sempre, per chi possedeva fiuto o sapeva leggere fra le righe, aveva

un certo sapore e un indubbio significato: quello di una critica realmente negativa che non concedeva il minimo scampo. Si può liberamente affermare che fra recensore e pubblico — un certo pubblico, s'intende bene — c'era stabilita una certa tacita intesa, una corrispondenza d'amorosi sensi che si rivelava attraverso lettere o sorrisi blandi ma eloquenti.

Bisognava che tutto finisse lì, però, che con la liberazione della Sicilia prima e lentamente del resto d'Italia o la riapertura dello stato cinematografico, si smettesse quel metodo ormai inutile e superato per dire liberamente, e chiaramente la verità. Nessun ostacolo si frapponesse più, nessun ordine di servizio avrebbe dovuto o potuto far deviare il critico dal proprio retto sentire.

A distanza di quasi un anno, purtroppo, la constatazione è la più amara. Molti recensori, per innata abitudine, hanno acquistata una speciale *forma mentis*, che è precisamente quella che non possiamo accettare e che deprechiamo; altri, per non essere forse da meno e per non sfigurare, compiono — dobbiamo dire — degli sforzi non per essere chiari ma per rivelarsi oscuri.

La verità è, a nostro modo di vedere, questa: la critica si dimostra ogni giorno sempre più difficile, addirittura inabborribile, indigesta o sgradita. Di solito, infatti, in coloro che scrivono si notano oltre ad altri difetti quelli di durezza d'animo e d'orecchio, scarsa sensibilità e infine desiderio vivissimo di paludare questo non lieto bagaglio dietro una aridità e sostenutezza che son proprio i dati più deleteri e negativi. Se si aggiunge, a tutto ciò,

(ma non capita sovente, per generale fortuna) certa ostentazione per quello che sa di tecnicismo veramente astratto perché vissuto solamente sui libri o non nella pratica e certa terminologia che chiamerei strettamente professionale e adatta semmai alle riviste specializzate, se ne conclude che oggi la critica cinematografica o si rivela difficile, come s'è detto e per le ragioni che abbiamo elencate, o finisce in quei servizi meramente informativi o di curiosità, rivolti a immettere nella vita privata dell'attore o dell'attrice, nelle sue preferenze gastronomiche o nei suoi amori.

Come reagisce il pubblico, come si comportano i lettori, anche quelli più intelligenti, di fronte a una simile situazione? In modo semplice, elementare, istintivo. Trascurano la critica, non la apprezzano (quando la leggono), la saltano addirittura. Si lasciano, in definitiva, guidare dal loro sentimento e danno una sbirciatina ai nomi degli interpreti e a quello del regista, ammirano le foto davanti l'ingresso delle sale cinematografiche e poi si sbilanciano se proprio non possono farne a meno. Perché oggi un posto in sala, specialmente in una città popolosa, costa un occhio della testa e bisogna pensare su prima di decidersi. Siamo d'accordo che gli argomenti venuti non hanno molto da spartire con quelli artistici e infatti noi non ce ne siamo serviti come d'una arma decisiva.

Ma, ripetiamo, perché la critica non tenta di esplicitare, come sarebbe logico, la sua missione con generale soddisfazione?

film D'OGGI

ULTIMISSIME

Fare del cinema significa dipingere con pennelli di luce. RICCIOTTO CANUDO

PUERPERA IN GAMBA DEANNA DURBIN

Hollywood, 20 notte. (H. H.) La nasetta di Jessica Louise, la prima figlia di Deanna Durbin non ha stupito Hollywood, che già si era abituata a vedere la prosperosa diva in stato interessante nei locali notturni e nei ricevimenti privati, ma ha causato una grande sensazione in tutta l'America; questa canora attrice ha avuto subito gli spettatori favorevoli fin dal suo primo apparire in quel « Tre ragazze in gamba » che tutti ricordano come una commedia deliziosa e gradevolissima. Ma

Il « publicity manager » le aveva detto: « O vi nasce un bambino o la vostra carriera è finita » - Deanna optò per la prima soluzione e si prese nove mesi di tempo. - Una bimba è nata. Pesa quattro chili.

Il lieto evento non è estraneo ad una campagna pubblicitaria che tende a riportare la diva alla notorietà, dimidiata per un mucchio di circostanze, in questi ultimi anni. La grassottella Deanna incominciò a perdere terreno quando il pubblico si accorse che essa non era più la fresca e sbarazzina fanciulla del primo film o che il suo « primo bacio » era stato già dato ad un amante ed atletico giovanotto. Si tentò allora di suonare le trombe pubblicitarie della vita privata. Deanna impalmò Vaughn Paul, un distinto cicciottello della mitologica società americana. Ma neppure questa trovata (è purtroppo il caso di definirlo così) ebbe l'esito sperato. Allora i produttori (trarono fuori la prima botta segreta, il film vampiresco; e Deanna, succube, dovette interpretare « Vacanze di Natale », avvolta, per metà del film, in un abito lamé, con le chitone al-

la Theda Bara, in mezzo a fatti di sangue e di brucianta gelosia. Ma fu una botta tirata male. A parte il fatto che il film ha uno scarso valore, la premessa ha coinciso con altre prime visioni di film ben più interessanti e di richiamo. Così naufragò il tentativo « vamp ». Poi Deanna divorziò (fatto estraneo alla pubblicità) e si risposò con Felix Jackson, un ricco produttore olandese tedesco. Vent'anni di differenza. Lui quarantatré, lei ventitré; ma i giornali parlavano di una coppia felice. Deanna passò la luna di miele facendo scorrere le sue dita a salticella nei capelli di Felix. Poi il « publicity manager » della casa di produzione la prese da parte e le tenne un discorso: « Fanciulla, hai perduto terreno. Te ne sei accorta? Bene, se vuoi restare « star », qui ci vuole un bimbo ». Deanna dichiarò formalmente che bimbi in casa non ne voleva tenere. « Penneel, Deanna, rifletti e provvedi. E' più che un consiglio, il mio ». Deanna si prese nove mesi di tempo per provvedere. La bimba è nata e pesa quattro chili.



Gypsy Rosa Lee è una notissima ballerina del « burlesque ». Neppure nel film « Belle of the Yukon » essa abbandona le mossette tanto care al pubblico di Broadway.



Mariene Dietrich non ha voluto accettare la parte di protagonista nel film di Carné « Les Portes de la Nuit », perché le si imponeva di impersonare una spia tedesca.

CINEMA REALISTA ED ESPELENTE

SCACCIATO DI CASA DA LUCHINO VISCONTI

Venezia, 20 notte. Le esigenze di Luchino Visconti sono abbastanza note: dalla « vera » vecchiaia per « La via del tabacco » (che Visconti - regista dello spettacolo - scovò in un istituto fiorentino) alle prove con tutte le comparse in scena del « Matrimonio di Figaro », alla autentica tirata di capelli della Gioi alla Morelli in « A porte chiuse », infiniti sono gli episodi e gli aneddoti che confermano in questo sanguigno regista il desiderio di verità, di accuratezza, di spietato realismo. Ora Luchino ritorna al cinema, e si accinge a diri-

gere « Il processo di Maria Tarnowska » per la Lux Film, con Isa Miranda e Vittorio Gassman per protagonisti. Appunto durante la scelta dei luoghi a Venezia, per gli esterni. Luchino Visconti ha voluto andare, accompagnato dal direttore di produzione Alfredo Guarini, nella casa dove avvenne l'uccisione del Conte Kamarowski da parte di Nicola Naimoff. Suggestivamente fortemente dal luogo, Luchino Visconti stalla per più di un'ora silenzioso nella stanza del delitto, poi dichiarò: « Voglio venire qui a girare la scena della morte ». Gli si fece notare che l'Agenzia Radio Marittima, tuti sistemata, non poteva abbandonare gli uffici, ma Visconti fu irremovibile. E mentre il testimone oculare del delitto, l'antiqua-

rio Pasquale Zennaro rievocava gli ultimi particolari della vicenda (lo Zennaro soccorse per primo il conte moribondo), Visconti insisteva presso Guarini affinché la casa, situata in Campo Santa Maria del Giglio, fosse fatta sgomberare dagli attuali abitanti, si procedesse all'abbattimento di un muro al fine di restituire alla tripla camera la sua vera umplezza e si iniziasse inoltre, immediatamente, l'arredamento meticoloso secondo l'originaria disposizione all'epoca del delitto, ovvero nel 1907. L'attuale padrona fu abbastanza accomodante. Compresse le esigenze del cinematografico, e comprese soprattutto le esigenze di Luchino Visconti. Il cinema realista può autorizzare anche uno sfratto.

WILL HAYS

NON E' PIU' LO ZAR DEL CINEMA?

Hollywood, 20 notte. Eric Allen Johnston, presidente della Camera di Commercio degli Stati Uniti, è oggi il nuovo Zar dell'industria americana del cinema, la cui cifra d'affari raggiunge i due miliardi di dollari. Egli succede così a William H. Hays in qualità di presidente dei produttori e distributori del film americano. Tuttavia Mr. Hays, che fu direttore generale delle poste nell'amministrazione Harding, e il primo capo dell'industria cinematografica dal marzo 1922, non abbandonerà il cinema. Egli sarà in effetti il consigliere del suo successore con uno stipendio di 100.000 dollari annui. Quanto a Mr. Johnston, questi potrà disporre di un appannaggio annuo di 150.000 dollari. Accettando di divenire « Zar del cinema », Eric John-

ston ha fatto sapere che egli conta di modificare i sistemi del suo predecessore e mettere alla prova un progetto che aveva elaborato durante i suoi viaggi in America del Sud, in Inghilterra e in Russia. Esso comprende cinque punti: 1) Creazione di un Istituto del cinema, per permettere all'industria cinematografica di contribuire al ristabilimento della pace e all'instaurazione di un miglior tenore di vita. 2) Un piano di sviluppo, di ricerche e un impiego più grande del cinema, in futuro, nell'educazione. 3) Una più equa ripartizione dei mercati stranieri. 4) Una disciplina che sia la più sicura garanzia contro la censura e i regolamenti del Governo. 5) Il miglioramento dei rapporti tra datori di lavoro e lavoratori. Johnston è un repubblicano.



Questa è la giovane « stellina » Diana Varallo.

Olivia De Havilland spoderà Truman?

Hollywood, 20 notte. (H. H.) - C'era da aspettarsi: Olivia De Havilland fa anche della politica. La folcloristica attrice, quale componente del Comitato Cittadini Indipendenti per le Arti, Professioni e Scienze, ha dovuto firmare un manifesto col quale si invitano tutti gli affiliati ad incoraggiare ed aiutare lo sciopero dei lavoratori della General Motors, della General Electric e della U. S. Steel. E Olivia, in questo frangente, non ci si è trovata per caso. Da tempo il suo atteggiamento politico lasciava presumere una sua esplosione pubblica. Questa è avvenuta, e ha fruttato ad Olivia la stima di moltissimi ammiratori che la consideravano soltanto una languida creatura. Ma l'attrice non è sola: con lei ha firmato Fredric March, l'attore dedito alla politica da molti anni, e abbastanza stimato dai colleghi che, come lui, dividono il loro tempo fra gli « studios » e gli uffici delle organizzazioni politiche. Ricordate Leo Carrillo? Sembrava un attore comico valente e niente di più. Invece ottenne la carica di Governatore della California, e si instaurò a Sacramento, abbandonando Hollywood. Fra gli attori più

in vista politicamente, non dimentichiamo Charles Chaplin: sebbene il suo sia stato un comunismo « sui generis », certe dichiarazioni del regista-attore alla stampa americana hanno avuto il loro peso sulla opinione pubblica. E Robert Montgomery? Fu il più tenace e sistematico organizzatore di scioperi ad Hollywood, condotto da Joan Crawford, l'attrice che iniziò la raccolta dei fondi per i Royal in Spagna. (For Errol Flynn, per tenerne fede alle proprie opinioni politiche, volle andarci a combattere). Come vedete, i predecessori di Olivia sono molti. Ma Olivia, ci teniamo a dire, è una donna coraggiosa.



Massimo serato ha dato un saluto alle parti di « attante e bello » per caratterizzare la figura di un clinico tedesco nel film « Il sole sorge ancora ».



Allegria di Diana Varallo al sole.

VOCAZIONE + TEMPERAMENTO + PAZIENZA =

DIANA VARALLO

La prima puntata dell'autobiografia di Isa Miranda vi fa conoscere gli strazi e le vicissitudini delle esordienti. Per la Miranda, ormai pervenuta alla fama mondiale, le incertezze e le disillusioni dei primi istanti non sono altri che ricordi, ma per molte aspiranti attrici queste traversie sono purtroppo un fatto attuale. Ne abbiamo una prova evidente ogni giorno allorché avviciniamo i più tenaci esemplari di questa passione infrenabile, quelle fanciulle che ostinatamente hanno cercato di mutare il sogno in realtà. Poche hanno fortuna, e si conquistano i primi posti a costo di sacrifici non indifferenti, di attese, di delusioni, di pertinaci tentativi. Una di queste

vere notevoli. Per riuscire è stata necessaria una forte dose di pazienza, un completo abbandono di ogni esibizionismo: e Diana l'ha spuntata. Ecco finalmente « stellina » nel film « Il sole sorge ancora », insieme alla gala e simpatica Piera Gobbi, altra « starlet » dello stesso film. Il regista Aldo Vergano la ritiene un ottimo elemento, duttile e, nel tempo stesso, dotata di una agilità iniziativa di interpretazione. In teatro di posa, durante la lavorazione del film, Diana non perde la minima occasione per dimostrare la sua estrema e tenace pazienza: è una dote molto rara, credete, specie in una attrice.